TEATRO COMPLETO
DI
ALFREDO DI VIGNY.

VERSIONE PER CURA
DI GAETANO BARBIERI.

VOLUME PRIMO.

LA

MARESCIALLA D'ANCRE,

DRAMMA.

MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1837.



TIP. NERVETTI

PREFAZIONE.

La minorità di Luigi XIII, finì com' era incominciata: con un assassinio. Nell' intervallo trascorso fra un delitto e l' altro regnarono Concini e la Galigai. Il secondo di questi delitti emmi sembrato l'espiazione del primo; e per render chiaro ciò agli occhi d'ognuno ho condotti nello stesso luogo lo stilo di Ravaillac e la pistola di Vitry, stromenti dell' esaltamento e della caduta del maresciallo d'Ancre, non mi dipartendo io mai dalla massima che se l'arte è una favola, debb' essere una favola filosofica.

Mi basterà qui l'indicare le nascoste molle da cui tutta l'opera è mossa. Gli spettatori e i leggitori che ci presteranno bene attenzione sapranno seguirne gli effetti e quando saranno giunti a scoprire queste molle mi sapranno grado di non averle esposte a nudo nel corpo del dramma.

Al centro della periferia di questo componimento, un occhio sicuro può arrivare a leggere il destino contro cui lottiamo sempre, ma che trionfando su noi appena il carattere s' indebolisce e soggiace ad alterazione, ne guida con passo certissimo ai suoi fini misteriosi, sovente all' espiazione, per vie impossibili a prevedersi. Intorno a questa idea s'aggirano: il potere sovrano posto nelle mani di una donna d'un carattere debole; l'inettitudine di una corte al reggimento della cosa pubblica; la crudeltà urbanamente vestita dei favoriti; i bisogni e i travagli sofferti dai popoli sotto il regno di costoro; indi le torture del rimorso politico; poi quelle dell'adulterio percosso in mezzo alle sue contentezze dalle pene che facea sopportare senza scrupolo agli altri; per ultimo la compassione di cui tutti son meritevoli.

Ho a lodarmi grandemente di ciascuno degli attori dell' Odeon. Io mi era provato a dare una parte notabilmente caratterizzata a ciascuno de' personaggi di questo quadro storico. Ma quanto più vasto era il soggetto del quadro, tanto men posto dovevano occupare le sue moltiplici particolarità, onde conveniva che per concorrere al vantaggio della totalità ogni attore consentisse a qualche sagrifizio nell'estensione della sua parte. Ciò si è fatto con un accordo e buon volere assai rari e meritevoli di molto encomio. Del rimanente ignoro affatto l' arte di stendere quel *processo verbale* della rappresentazione che si unisce spesse volte alla pubblicazione

del dramma. Dar conto al pubblico di quanto egli stesso ha applaudito mi sembra cosa per lo meno superflua. Ogni sera egli distribuisce largamente una nobile ricompensa ai più prodi del torneo, e ciascun moto d'inspirazione dell' attore viene contraccambiato da un moto d'entusiasmo degli spettatori. Ciò val meglio delle lodi di un autore che corre il rischio di lodare le proprie creazioni mentre si prefigge encomiare coloro che le hanno rappresentate.

Luglio, 1831.

CARATTERI

DE' PRINCIPALI PERSONAGGI

DI QUESTO DRAMMA.

LA MARESCIALLA D'ANCRE.

CARATTERE. — Donna d'indole ferma e maschile; tenera madre e amica pronta a sagrificar tutto all'amicizia; calcolatrice e dissimulata in conseguenza della scuola ricevuta dai Medici suoi signori; di maniere nobili ma non affatto scevre d'ipocrisia; carnagione meridionale poco colorata; gesti talvolta precipitosi, ma abitualmente composti.

CONCINI.

CARATTERE. — Pervenuto a grandezza dal nulla, arrogante, incerto negli affari; valoroso con la spada alla mano. Voluttuoso ed astuto, guarda ed osserva lungo tempo e con tutta circospezione prima di parlare; crede vedere insidie per ogni dove; indeciso e altero nel portamento come nella condotta; d'occhio astuto, impudente e in cui si legge la diffidenza.

« Mai, dice uno storico de'suoi tempi, fuvvi schiavo così soggetto ai suoi padroni com' egli lo era ai suoi voluttuosi diletti; mai fuvvi schiavo così schivo del proprio padrone com'egli lo era delle leggi e della giustizia. Alto di statura e diritto, fu ben proporzionato di corpo; ma da qualche tempo i timori concepiti lo aveano reso più pallido di faccia, più stralunato negli occhi; più tetra ne appariva la fisonomia di mezzo alla fosca sua carnagione ».

BORGIA.

Carattere. — Montanaro arcigno e buono ad un tempo; vendicativo e mosso dalla vendetta come da una seconda anima, condotto da essa come dal destino; d'indole energica, malinconica e profondamente sensibile; violento nell'odiare e nell'amare; selvaggio per natura e ingentilito come a proprio malgrado dal vivere cortigianesco e dalla civiltà de' suoi giorni; taciturno, di mal umore e rozzo nel gestire e nell'atteggiarsi; carnagione pressochè affricana. Vestito nero; spada e stilo d'acciaio brunito.

ISABELLA MONTI.

Carattere. — Giovine italiana ingenua ed appassionata; ignorante, divota, ruvida, innamorata e gelosa; facile a passare dallo stato d'immobilità a moti violenti e furibondi. Vestito côrso semplice ed elegante.

FIESCHI.

Carattere. — Bianco e vermiglio, fresco, di bionda capellatura, d'umor gioviale, uom contento; di fisonomia aperta, franca, spensierata; di andatura disinvolta e graziosa; porta la testa alta, il pugno su l'anca, i guanti in mano, sollevato il

bastone; buono e spiritoso figliuolo. Abito di cortigiano ricercato; atteggiamento d'uom puntiglioso; porta un nastro di colore *zinzolin* (tra il color d'arancio ed il sanguigno) come tutti i gentiluomini della fazione di Concini.

SAMUELE MONTALTO.

Carattere. — Ricco ed avaro, umile e simulato; ebreo, banchiere di corte; non troppo sudicio nell'esterno; può indovinarsi che non curi affatto la mondezza interna; bel cappello; capelli lisci e privi di polve.

DÉAGEANT.

Carattere. — La storia dice che costui ingannava il re, la regina madre e la marescialla con segreti rapporti falsi. Magistrato cortigiano, di volto pallido, che ha sempre il ghigno sul labbro, l'occhio immobile; cammina salutando e i suoi inchini vanno sino a terra. Non guarda mai in faccia a nessuno; prende l'aria di soperchiante quando si sente il più forte. Abito di membro del parlamento.

PICARD.

Carattere. — Uomo di buon senno e buon braccio; grosso e grasso, onesto e burbero, un di que'tali che fanno volentieri servizio; superstizioso in forza della sua educazione, che diffida però della propria facilità a credere i racconti maravigliosi; abituato a rispettare i grandi; dotato dell'energia inspirata dalla lega e dalle guerre civili di Parigi. Abiti semplici ed adatti ai borghesi armati di quella età.

DE LUYNES.

Carattere. — Giovenissimo e biondissimo; favo-

rito ambizioso e crudele; freddo, polito e compassato ne'suoi modi; duro ne'suoi atteggiamenti e provveduto della compostezza imperturbabile di chi sentendosi padrone del padrone sa il segreto del proprio potere.

MADAMA DI ROUVRES.

CARATTERE. — Donna di corte che si dà importanza, egoista e finta.

MADAMA DI MORET.

CARATTERE. — Donna di corte elegante, che non si cura di nulla, superba ed egoista.

THÉMINES.

CARATTERE. — Uom di quarantacinque anni, personaggio freddo e grave che conosce la corte perfettamente; ironico nelle sue cortesie e che non manca mai di un secondo fine.

IL PRINCIPE DI CONDÉ
(ENRICO II DI BORBONE).

CARATTERE.— Nell'epoca assegnata a questo dramma aveva trent'anni; capo de'malcontenti; di modi nobili ma piuttosto austeri; egli è collocato nella storia come Luigi XIII: nullo fra due grandi uomini; figlio del famoso Condé, protestante e compagno d'armi di Coligny, di quel Condé che fu ucciso a Jarnac; padre del gran Condé. La particolarità che lo distingue di più è l' amore portato alla moglie di lui dal vecchio Enrico IV; amore che ridusse il marito a prendersi in groppa la moglie stessa e a condursela fuor della Francia.

IL BARONE DI VITRY.

CARATTERE. — Uom di guerra e di corte, determinato e privo di scrupoli; un di coloro che si gettano ciecamente nel delitto senza pensare che vi sieno al mondo nè coscienza nè rimorso. Andatura imperiosa di chi si sente preponderare.

CRÈQUI.

CARATTERE. — Giuocator di vantaggio.

MONGLAT.

CARATTERE. — Schernitore impertinente.

D' ANVILLE.

CARATTERE. — Uomo che non si prende fastidio di nulla.

DE THIENNES.

CARATTERE. — Uno degli uomini stipendiati a mille franchi l' anno da Concini.

IL CONTE DE LA PÈNE.

CARATTERE. — Giovinetto dilicato, elegante e malinconico.

PERSONAGGI.

La Marescialla d'Ancre.
Concini.
Borgia.
Isabella.
Picard.
Samuele.
De Luynes.
Fieschi.
Thémines.
Déageant.
Madama di Rouvres.
Madama di Moret.
Il Principe di Condé.
Vitry.
Monglat.
Crèqui.
D'Anville.
Il Conte de la Pène.
De Thiennes.
Un Primo } servo di Concini.
Un Secondo } servo di Concini.
Un Gentiluomo di Concini.
Un Ufiziale.

ATTO PRIMO.

Una galleria del Louvre. Signori e Gentiluomini che giocano intorno ad un tavoliere di tavola reale posto a sinistra della scena. In fondo alla galleria si vedono passare varie persone di corte che vanno dalla regina madre.

SCENA PRIMA.

THÉMINES, FIESCHI, CRÈQUI, MONGLAT, D'ANVILLE, SAMUELE, BORGIA.

CRÈQUI, *al giuoco.*

Thémines ha tornato a perdere.

FIESCHI, *a Samuele.*

Tè! sei qua vecchio miscredente? Che cosa vieni a fare al Louvre, Samuele?

SAMUELE, *a voce bassa.*

A vendere e comprare se posso. Ma, mio gentiluomo, fatemi il favore di non chiamarmi Samuele qui. Ho preso un nome cristiano ed a Parigi mi chiamo Montalto.

FIESCHI.

Seguiti forse a fare moneta falsa, galantuomo? Hai ancora la tua vecchia officina d'alchimista, fisico e negromante? Ti dura la paura che t'impicchino soltanto come usuraio?

SAMUELE.

Usuraio! Non lo son più: adesso fo prestiti gratis.

FIESCHI.

Oh! se presti gratis hai fatto bene a venire al giuoco stasera; ne troverai di quei pochi che avranno bisogno di te! per me non ti chiederò altro che un consiglio. (*Traendolo in disparte a destra della scena.*) Guarda un po' là quel Córso con la faccia gialla, mustacchi neri ed occhio cupo.

SAMUELE.

È Michele Borgia.

FIESCHI.

Proprio lui. Si dice che tenga nascosta in un angolo di Parigi la più cara brunetta che il sole d'Italia abbia mai rischiarata.

SAMUELE, *da sè.*

Guarda un po'! Già due a sapere ch'ella è qui. Il maresciallo d'Ancre ha voluto che gliela vendessi. (*Forte.*) Signor Fieschi, se mi deste mille doppie non vorrei ripetere quanto mi avete detto. Borgia è geloso, impetuoso. Il gran Salomone non ha mai avute tante porte e cortine quante ne ha quel Córso taciturno per nascondere la sua Sunamite dagli occhi neri. La vedo tutti i giorni io; che volete? l'esser vecchio mi dà un tal privilegio.

FIESCHI.

Ed io pure, io che son giovine, per Dio l'ho veduta, e ne sono pazzamente innamorato, Samuele. So anche dove sta.

SAMUELE.

Zitto! Mi farete stilettare da lui. Dove credete dunque che ella stia?

FIESCHI.

In casa tua, manigoldo! E il maresciallo d'Ancre vi ronzava intorno con me quel dì ch'io l'ho veduta.

SAMUELE.

Ma tacete! Borgia vi ha udito.

THÉMINES.

Or via, mettetevi al giuoco, signor Borgia.

BORGIA.

No, signore, no.

THÉMINES.

Siete sopra pensieri?

BORGIA.

Sì.

THÉMINES, *parlando all'orecchio ad uno de' suoi figli vicino a lui.*

La non è mica una bagattella da nulla metter la mano addosso ad un principe del sangue... ma ho bisogno di danaro. Bada bene al mio giuoco, figliuolo, e se perdo va a dire a Bassompierre che può contar su di me. Di quanto giochiamo, Borgia?

BORGIA.

Di nulla. Io non gioco mai.

THÉMINES.

Oh male! Bisogna che i giovani giochino allegramente se vogliono far fortuna qui in corte. Animo! Monglat ha posti al giuoco cinquemila ducati. Da bravo!

BORGIA, *passando con diffidenza accanto a Samuele.*

Ho altri dadi in vista io.

MONGLAT, *sotto voce a Thémines.*

Eh via! signor di Thémines, non contiamo sopra ad un povero Còrso in fatto di giuoco. È uno di quegl' Italiani condottine da Concini che non hanno altro che cappa e spada.

FIESCHI, *battendo su la spalla a Samuele.*

Amico Samuele, bisogna che io la veda domani.

BORGIA, *girando loro intorno e da sè.*

Di che gli parla?

FIESCHI.

E mi manterrai il segreto?

SAMUELE.

La mia memoria ne è piena di segreti ed è armata di serrature come il mio scrigno. Possono entrarvi e starvi ma non uscirne. Custodirò il vostro segreto, ma non la vedrete.

BORGIA, *s'accosta per udire.*

È un mese da che sono a Parigi, e questa garbata gioventù va spiandomi.

SAMUELE.

Credete d' amarla voi?

FIESCHI.

Se lo credo? Per bacco! ne sono sicuro.

BORGIA, *a Samuele pianissimo.*

Se gli rispondi sei morto. (*Si ritira.*)

FIESCHI, *che non si è accorto di nulla a Samuele.*

Comincerai dal prendere per lei questo bel diamante incastonato in altri tempi da Benvenuto Cellini. (*Samuele prende il diamante, fa cenno che acconsente e si allontana.*) Poi mi aspetterai al tuo quinto piano ... (*Samuele si allontana ancor più.*) Già la metterai al fatto delle cose ... Ma rispondi dunque. (*Samuele dopo avergli fatto cenno di tacere ponendosi un dito alla bocca s'accinge ad uscire.*) Ma guarda che la marescialla non sappia nulla; son troppo in favore adesso per mettermi a rischio di romperla con lei; mi capisci! Ha le sue spie. Le conosci tu? (*Samuele seguita ad allontanarsi facendo cenno di conoscerle.*) In somma, vuoi rispondere in tua malora? (*Samuele fugge e Borgia si pianta dinanzi a Fieschi.*)

BORGIA.

Vi risponderò io, signore.

FIESCHI.

A che domanda?

BORGIA.

A tutte.

FIESCHI.

Bene. Cominciamo dai fatti vostri dunque. Chi siete?

BORGIA.

Quel che vorrei foste voi: un uomo.

FIESCHI.

Uomo? uom sia! ma gentiluomo a dir molto.

BORGIA.

Ho i miei documenti; nobile come il re.

FIESCHI, *voltandogli le spalle.*

Davvero? bisognerà che li veda questi documenti prima di incrocicchiare la mia spada con la vostra. Non siete uno fra gl'individui stipendiati a mille franchi dal maresciallo? Che posto avete fra i suoi amici? l'ultimo?

BORGIA.

Il primo fra i suoi nemici ed i vostri.

FIESCHI.

Sia pure. Vi vedrò meglio domani. Mi basta il suono della vostra voce.

BORGIA.

Domani è troppo tardi. Usciam tutti a due.

FIESCHI.

Sentite. Siete capitato oggi alla corte, n'è vero? lo capisco bene; sarà un buon cominciamento per voi, e che vi farà onore. Ma voglio prima fare un po' di conversazione; per non escir così subito. Indi, sono ai vostri comandi... ancorchè piova. Non ci facciamo scorgere; sarebbe cosa ridicola. Lasciate che venga qualcuno ed usciremo.

MONGLAT, *da stare al giuoco.*

Oh che bel tiro! Batto la vostra casa e noto sei punti. (*Voltandosi.*) Dunque, Fieschi, un' altra briga per domani?

FIESCHI.

Oh! non merita che se ne parli. (*Va ad osservare il giuoco di Monglat appoggiandosi alla sua seggiola.*)

MONGLAT.

Vai solo? . . . Due assi.

FIESCHI.

Solo... Nota dunque i tuoi punti. Oh che tempo fa! Il principe viene stasera al Louvre?

MONGLAT.

Può star poco. Ho guadagnato il punto.

THÉMINES.

Il principe verrà a momenti. Ho perduto. (*A suo figlio collocato dietro di lui.*) Andate a dire a Bassompierre che la marescialla può contare su la mia servitù. (*Si alza; i Gentiluomini gli s' aggruppano intorno.*) Due parole a voi tutti, miei signori dal nastro giallo e nero. Formiamo qui un numero di gentiluomini maggiore di quanto occorre per un bel tentativo: credo che oggi la marchesa d' Ancre farà decidere la regina ad un' impresa arrischiatissima. Abbiamo ai nostri comandi due compagnie di guardie francesi e gli Svizzeri del sobborgo Sant'Onorato.

CRÈQUI.

Son qua tutto per voi, marchese, e son proprio curioso di vedere come si conterrà mio fratello maggiore che è tutto pei Condé. E quando metteremo all'aria le spade?

THÉMINES.

Quando toccherò la mia; che sarà poi quan-

do avrò avuto l'ordine della regina: voi ne sapete nulla, signor di Monglat?

MONGLAT.

So unicamente che la regina non darà ordini se prima non ne avrà ricevuti ella stessa dalla marescialla d'Ancre.

CRÈQUI.

Ma sapete che questa donna ha la più buona testa del regno!

FIESCHI.

Ma... sì, sì ... lo sappiamo.

MONGLAT.

E fors'anche il cuore...

THÉMINES.

Quanto a questo poi, ella è coraggiosa come un uomo, è vero; peccato che non abbia l'anima tenera d'una donna, che non sia capace di una passione più adatta al suo sesso!

CRÈQUI.

Ehi Fieschi! Che ne dici tu?

FIESCHI.

Vivadio! Crèqui non farmi lo spiritoso. Lo dico qui a chi lo vuol sapere e a chi non lo vuol sapere; non è vero ch'ella mi abbia mai amato. Ben lontano dal volermi dare delle arie di pretensione, vi dirò che le ho fatta la mia corte sei buoni mesi. Voi avete creduto cose grandi, e non ci ho avuto altra fortuna che quella d'essere ricevuto meno male degli altri. Ci ho guadagnato d'averla per amica, di conoscerla meglio di chicchessia... e posso ancora contentarmi d'aver battuto la ritirata senza

troppa vergogna come Beaufort, senza commetter goffaggini come Coigny e senza strepito e danno come Lachesnaye.

MONGLAT.

Il fatto sta che noi la vediam male, signori, e troppo da lontano.

FIESCHI.

Parliamoci schietto; che cosa ne pensate voi Monglat?

MONGLAT.

La credo superstiziosa e debole. Studia l'avvenire su le carte da giuoco!

FIESCHI.

E voi, Crèqui?

CRÈQUI.

Io! La credo quasi una strega, io: fa di Concini un marchese, d' un figlio di notaio un primo gentiluomo, d'uno che non sapeva stare a cavallo un grande scudiere, d'un poltrone un maresciallo di Francia, e di noi, che non le vogliam niente bene, i suoi partigiani.

FIESCHI.

E voi, d'Anville?

D'ANVILLE.

Io la credo buona e generosa, e credo che le dame di corte la detestino perchè era una donna di bassa estrazione. Se fosse nata Montmorency, le troverebbero tutti i meriti che non vogliono trovare in Eleonora Galigai.

FIESCHI.

E voi, signor di Thémines?

THÉMINES.

Giacchè prima di dire il parer vostro volete sentire quello degli altri, vi dirò che vo d'accordo con d'Anville. Un intero paese, principalmente poi il nostro, va soggetto a sbagliare ne' suoi giudizi quando il potere innalza sul suo vacillante piedistallo un personaggio qualunque. Il potere è sempre detestato, e l'odio che avete per l'abito si propaga anche come per contagio a chi lo porta. Sia pure buono questi quanto sa e vuole, non importa; è potente! dunque molesto, dunque pesa su tutte le teste, dunque fa male a tutti gli occhi. La Galigai era al servigio della regina, la Galigai è marchesa, la Galigai è marescialla di Francia: basta perchè la si dica, cattiva, bugiarda, ambiziosa, avara, orgogliosa, crudele. Ma io la credo buona, sincera, moderata, generosa, modesta, benefica, quantunque in fin dei conti ella sia salita dal nulla.

FIESCHI.

Dal nulla finchè volete, ma a buon conto è salita ben alto, e non si fanno cose sì grandi senza avere gli elementi della grandezza. No, no un' anima volgare non giunge a tanto. Non vi faccia poi meraviglia la sua indifferenza che deriva, ve ne accerto io, dal non aver trovato niente che sia degno di lei. Quel suo sguardo malinconico, certa sua abituale smorfietta di disdegno parlano chiaro abbastanza.

BORGIA, *da sè cupo ed attentissimo.*

Dici tu il vero, sventato Francese? dici tu il vero?

FIESCHI.

Di quanti siete che portate i suoi colori e di tutti i cortigiani non ve n'è uno che ella non abbia conosciuto e giudicato in minor tempo di quel ch'egli può mettere ad atteggiar il volto e a careggiarsi i mustacchi e la barba. Vede tutto in un momento, ha le idee nette e precise; ma con tutto il suo fare dignitoso, l'ho sorpresa parecchie volte assorta in una dolce e tenera malinconia che le stava sì bene. Chiunque di voi s'è immaginato che ella fosse già morta per l'amore sarebbe caduto in un grosso abbaglio. Non c'è pericolo ch'io esageri in ciò, perchè, da galantuomo, sono stato un bel pezzo senza credere al cuore; ma ella ne ha uno, un cuor di vedova che soffre, sempre afflitto, sempre disposto ad intenerirsi... E quanto prova più in suo favore è l'aver ella un marito che prodigiosamente l'annoia. Se lo trascina dietro con la sua ambizione, i suoi onori e tutto il suo carico di dignità, quasi come lo strascico della coda delle proprie vesti da gala. Oh! è la donna che avrei tanto amata io! ma... non ha voluto saperne. D'allora in poi io me ne sto in corte come un osservatore: ho abbandonato la giostra; guardo le lotte degli amanti e conto i feriti. C'entra essa pure.

TUTTI.

Chi ama ella dunque? ditelo.

BORGIA, *da sè.*

Giovine sfrontato! tu le togli il suo velo.

FIESCHI.

Ah signori! peccato che non ami nessuno di noi! Sarebbe la più fedele, la più tenera amante. La sua grandezza le pesa, ma non l'abbaglia, e le piace starsene sola per pascersi de'suoi pensieri.

BORGIA, *da sè.*

Ah fosse vero! fosse vero!

FIESCHI.

Nessuno di noi per altro le farà girare la testa: ci scommetterei tutto il mio sangue e tutte le mie ossa, che sinora sono ancor mie e da qui a cent'anni saranno di chi le vuole! Per me ci rinunzio e cedo il mio posto. In tre colloqui con lei mi sono più che persuaso del mio niente. Con donne di quello stampo ci vuol altro che serenate e diporti, o bigliettini e feste, complimenti e diamanti, confetture e madrigali

Che con frasi le più tenere
La dichiarino una Venere,
Che le portin sotto al naso
Tutti i fiori di Parnaso

secondo la bella usanza dei moderni verseggiatori che la fanno smascellar dalle risa. E nemmeno la si indovina con le prove di ardimento e di gagliardia, col menar colpi di stocco e di stilo, col perder la testa per

lei e farne d'ogni fatta, come sarebbe a dire buttarsi in acqua per raccoglierne un guanto, ammazzare un cavallo che valga mille ducati perchè non s'è fermato al vederla, sbudellarsi, o poco meno, perchè ella è in collera, attaccar briga con chi la guarda in faccia. No, no, no e poi no! E veramente ha intorno a sè tutti i galanti cavalieri che sono maestri in questo genere di corteggio.

MONGLAT.

Vedrete che per lei ci vorrà un astrologo.

CRÈQUI.

Che cerchi con essa nei tarocchi la carta del sole e il vittorioso fante di cuori.

FIESCHI.

No: per questa donna è necessario uno di quei tratti eroici, uno di quei magnanimi sacrifizi che sono per essa come un filtro amoroso, che porti in sè più sostanze beanti, incantevoli, innebbrianti di quante può infonderne in un debole cervello di donna una lunga monotona fedeltà. Senza che ... signori, non ve ne abbiate a male. (*Saluta ridendo.*) ella ama ... tanto fa ... suo marito.

TUTTI, *ridendo.*

Ah! ah!

BORGIA, *da sè.*

Che il primo che capita possa guardarla in faccia e parlare in tal modo! è cosa che fa bile.

THÉMINES.

Finiamo gli scherzi, signori; a buon conto

noi portiamo i suoi colori e faremo a gara nel servirla bene come amici se non come amanti. Ma vediamo un po' a mente fredda la posizione politica della marescialla d' Ancre: la regina madre è regina, va benissimo, e fa quello che la marescialla vuole; ma il re Luigi diventerà quanto prima Luigi XIII; ha sedici anni compiti; la sua minorità cessa a momenti. Il signor De Luynes lo sollecita ad emanciparsi dalla madre; il giovine Luigi è buono, ma scaltro; detesta l' insolente maresciallo d' Ancre, e il primo giorno del regno dell' uno sarà quello della rovina dell'altro. Il maresciallo è corso sì avanti che adesso la guerra civile è accesa per tutto il regno. Il popolo lo odia quindi di tutto cuore, e non ha torto; ed ama il principe di Condé divenuto, chi non lo vede? il capo dei malcontenti; si presenta arditamente in corte e par che Parigi sia tutto suo. Ecco dunque la marescialla posta tra il popolo e il giovine re; davvero è una brutta posizione, da cui durerà fatica a liberarsi. Dico la marescialla, perchè chi è, se non lei, la reggente della regina Maria de Medici? Or, secondo me, non ha che un partito a cui appigliarsi, e si dà per sicuro che vi si appiglierà. Non fate le maraviglie, signori; il partito è quello d'arrestare il principe di Condé.

TUTTI.

Come? Il principe? Il primo principe del sangue?

THÉMINES.

Proprio lui: senza di ciò ella è schiacciata insieme con la regina madre tra il partito del re e quello del popolo.

MONGLAT.

Senza di ciò, signore? Dite *a motivo di ciò*. Le dareste bene un cattivo consiglio.

FIESCHI.

No, il consiglio è buono.

CRÈQUI.

È il peggiore di tutti.

D' ANVILLE.

Non ha altro partito da prendere.

TUTTI I GENTILUOMINI, *altercando fra loro.*

No, vi dico. — Non c'è altro. — È una pazzia. — E un buon pensiere. — Siete troppo giovine. — E voi troppo vecchio.

THÉMINES.

Zitto, signori! Ecco la marescialla che esce dalle stanze della regina col marito; vedetelo come è tronfio, più di quanto mai l'abbiamo veduto, del favore che gode. Scostiamoci un poco e facciam mostra di non vederli; sapete che non le piace essere scandagliata. Uh! uh! come ella corre: pare che abbia grandi pensieri pel capo. (*I Gentiluomini si allontanano, e s'aggruppano in fondo al teatro: alcuni si pongono al giuoco della tavola reale.*

SCENA II.

LA MARESCIALLA D'ANCRE, SEGUITO, CONCINI E DETTI.

Le sostengono la coda della vesta due Paggi in divisa di Concini gialla e nera e cordoni degli stessi colori.

BORGIA, *da sè.*

Eccola!... La rivedo finalmente dopo sì lungo tempo.

FIESCHI, *a Borgia.*

Usciamo adesso, che entra la marescialla; nessuno ci noterà.

BORGIA.

Un momento! ah! un momento! (*Da sè.*) Eccola! si accosta! Ah! perchè la lontananza e l'infedeltà non distruggono la bellezza? È cosa ingiusta.

FIESCHI.

Sbrighiamoci dunque: la pioggia è cessata e non vorrei bagnarmi per voi se tornasse da capo.

BORGIA.

E perchè no? L'acqua laverà il vostro sangue.

FIESCHI.

O il vostro, mio bel signore: basta; la vedremo.

BORGIA.

Animo dunque, chè ho premura di tornar subito!

FIESCHI.

Chi rimarrà vivo tornerà. Andiamo. (*Partono, dandosi il braccio.*)

SCENA III.

DETTI, PARTITI FIESCHI E BORGIA.

LA MARESCIALLA, *ad alcuni Gentiluomini che si sono alzati.*

Oh signori! state lì seduti, non lasciate il giuoco. Una distrazione potrebbe far voltar vela alla fortuna. Poi ho in oltre da parlare col signor maresciallo d' Ancre. (*Lo tira in disparte, nel vano d'una finestra sul davanti della scena.*) Ve ne prego, non partite oggi.

CONCINI.

Bisogna prima di tutto ch'io vada in Picardia, poi al mio governo di Normandia, Eleonora, e vi lascio al fianco della regina madre per finirla coi malcontenti. Su l' animo di essa avete sempre lo stesso potere; ella non si dimentica che i miei buoni consigli la fecero reggente di Francia.

LA MARESCIALLA.

No, non se ne dimentica. Ebbene? (*Da sè.*) Sempre ambizioso!

CONCINI.

Vorrei comprare dal duca di Vittemberga la sovranità della Contea di Montbelliard; non potreste dirne una parola alla regina?

LA MARESCIALLA, *con dolcezza.*

Anche questa pretensione? Ma quando ci fermeremo?

CONCINI, *prendendole la mano.*

Anche questa, sì Eleonora...

LA MARESCIALLA.

Ma la regina non ha ella fatto abbastanza, signore? siete suo primo scudiere, suo primo gentiluomo di camera, maresciallo di Francia, marchese d' Ancre, visconte de La Pène e barone di Lusigny. (*A voce sommessissima.*) Non basta per Concini?

CONCINI.

No, anche questo, Eleonora; fa anche questo per me.

LA MARESCIALLA.

La regina si stancherà. Luynes irrita ogni giorno il giovine re contro di noi. State all'erta! state all'erta!

CONCINI.

Fa anche questo pei nostri figli.

LA MARESCIALLA *tutt' ad un tratto dopo aver pensato un istante.*

Bene! lo farò! Ma le cose da nulla vi stanno più a cuore delle importanti. Eh signore! i Francesi odiano gli stranieri saliti in favore. Badate alle cabale dei malcontenti; io non posso tenerci dietro: passo la vita con la re-

gina madre, mia buona padrona. Sta a voi il prender notizie di quel che accade al di fuori ed informarmene.

CONCINI.

Non oseranno nulla contro di me: li tengo d'occhio io. Non pensate ad essi e pensate a fare quanto vi ho detto con la regina.

LA MARESCIALLA.

Badate, signore! tutto ci sta contro adesso in terra ed in cielo.

CONCINI.

Ah! avete ancora le superstizioni pel capo, come quando eravate una fanciulletta, Eleonora? Che sì che andate a consultare l'ampolla di San Gennaro.

LA MARESCIALLA, *un po' imbarazzata.*

Può darsi. Perchè no? Tre volte ho preso le carte, e tre volte mi hanno predetto un ritorno che ne può dar dei fastidi. Vi sono degl'indizi signore, che anche i buoni Cristiani non mettono in dubbio e che non sono contro alla fede. Oggi ne abbiamo tredici e da che mi sono alzata ho avuto molti presagi di sinistro augurio. Non mi lascerei intimorire da ciò: ma son persuasa che oggi sia meglio non intraprendere nulla.

CONCINI.

E sì, bisogna arrestare il principe di Condé che verrà al Louvre. Domani sarebbe troppo tardi: io sarò partito e voi sarete sola a Parigi. La fazione de'malcontenti è forte assai! Mayenne pone a fuoco la Picardia, Bouillon

fortifica Sedan, e Parigi è tutt'altro che tranquillo.

LA MARESCIALLA.

Sì, ma se ce la prendiamo contro al principe di Condé, il popolo l'amerà di più.

CONCINI.

Bisogna farlo arrestare.

LA MARESCIALLA.

Un altro giorno.

CONCINI.

Bisogna almeno ottenere un ordine assoluto.

LA MARESCIALLA.

Della regina?

CONCINI.

Sì, della regina.

LA MARESCIALLA, *mostrando una pergamena.*

Eccolo! ho già plenipotenza per voi e per me.

CONCINI.

Or bene; è un colpo ardito, ne convengo; ma può salvarci.

LA MARESCIALLA.

Ah!

CONCINI.

Perchè sospirate?

LA MARESCIALLA.

L'Italia, l'Italia! La pace, il riposo! Firenze, l'oscurità, l'obblio!

CONCINI.

In mezzo a tanta grandezza pensate a tali cose?

LA MARESCIALLA.

E addossarmi una tale impresa oggi, venerdì, giorno della morte del re e della morte di Dio!

CONCINI.

Anche questo per assicurare la futura grandezza dei nostri figli.

LA MARESCIALLA.

Ah! per essi, per essi soli arrischiamo pur tutto! Ma Dio mio! La stessa regina va perdendo della propria autorità cui si attenta da tutte le parti. Mi pare talvolta che i Francesi comincino a stancarsi di noi.

CONCINI.

No, no. Ho una vista che va più lontano assai della vostra. Fate troppi benefizi a Parigi, e col vostro spandere a larga mano darete troppo alta idea delle nostre ricchezze, e nón si staranno anche dal credere che siamo benefici per paura.

LA MARESCIALLA.

Vi sono tanti infelici!

CONCINI.

Voi li renderete felici quando i malcontenti saranno arrestati.

LA MARESCIALLA.

Bene! partite in questo punto medesimo e lasciate operare a me. Vo a veder io co' miei occhi; farò la parte d' uomo per oggi. Questa almeno è cosa grande e degna di noi. Ma via! finitela con queste eterne domande di feudi, di piccoli principati... Promette-

temelo, siete ricco abbastanza... Finitela... è una bassezza, una sconvenienza. (*In questo momento un Gentiluomo consegna misteriosamente una carta a Concini.*)

CONCINI.

Sarà l'ultima volta ... ve lo prometto. Ora mi piacete, che vedo la vostra solita intrepidezza : un momento fa non sembravate più voi, esitavate ...

LA MARESCIALLA.

Eleonora Galigai era quella che tremava: la marescialla d'Ancre non esiterà mai.

CONCINI.

Ora vi riconosco: avete una mente forte, mia amica.

LA MARESCIALLA.

E un cuor debole. Son madre, e questo nome ne rende timide, o eroine, minori o maggiori di voi altri uomini! Parlate chiaro una volta, Concini; dite, questa sola volta la vostra volontà. Sarà oggi?

CONCINI.

Non risolverò nulla: fatelo arrestare, o lasciate ch' egli parta da Parigi: mi riporto a voi, e qualunque cosa facciate, sarò contento.

LA MARESCIALLA.

Andate dunque e lasciamoci: giacchè è detto che in questo sfortunato regno io sia sempre condannata a volere.

CONCINI, *andando verso Thémines.*

Signor di Thémines e voi tutti, vi saluto; a rivederci di qui ad otto giorni; vi racco-

mando la maresciallo d'Ancre. (*Tornando alla marescialla.*) A proposito! È vero che Michele Borgia è tornato da Firenze?

LA MARESCIALLA, *portando la mano al cuore e da sè.*

Ne avevo qui un presentimento ... (*Forte.*) Nessuno me l'ha detto, ma la cosa non mi farebbe stupore. Che ve ne importa?

CONCINI.

Un nemico mortale e un nemico Còrso!

LA MARESCIALLA.

Che ve ne importa, ripeto? Se vi odia, voi siete maresciallo di Francia.

CONCINI.

Ma eravamo rivali, prima del vostro matrimonio; vi amava!

LA MARESCIALLA, *con alterezza.*

Che fa ciò? Se mi ama, io sono la marescialla d'Ancre.

CONCINI, *baciandole la mano.*

Sì, sì! una nobile e sincera moglie.

LA MARESCIALLA, *da sè, e volgendosi da una parte mentre Concini le bacia la mano.*

Ma molto afflitta. Addio. (*Da sè.*) Che partenza e che ritorno! La mia sorte diventa dubbia ed oscura. (*Cangiando d'aspetto tutto ad un tratto si volge con aria gioviale e con modi di confidenza a Thémines.*) Signor di Thémines, Bassompierre e il figliuol vostro sostengono ch'io devo contare su voi. Fra poco tornerò al Louvre e vi saprò dire che

cosa convenga fare per il servigio di sua maestà. (*I due Paggi raccolgono la coda della vesta della marescialla.*)

THÉMINES, *salutandola profondamente.*

Vi obbedirò come alla regina, madama. (*Esce con Concini.*)

SCENA IV.

MONGLAT E DETTI,
PARTITI LA MARESCIALLA E CONCINI.

THÉMINES.

È proprio una donna ammirabile. Stiamo in guardia, signori, senza mostrar di pensarci, e torniamo a giocare. Ma dove diavolo è andato Fieschi?

MONGLAT, *arrivando.*

Giurabacco! Mi son goduta una bella scena tenendogli dietro. Ha avuto che dire con quel Côrso selvaggio cui parlaste un momento fa, e siccome io aveva un po' di paura dello stiletto côrso sono stato là a vederli fare. Ma davvero che quell'uomo s'è battuto come noi: a Fieschi mancò un piede ed ebbe una scalfittura al braccio; ora se ne tornano tutti a due, l'uno allegro come un matto, l'altro che ha la cera d'un morto. Sono qua che montano la scala del Louvre.

THÉMINES.

Mostriamo, signori, di non farci attenzio-

ne. Prendete i dadi e chiudiam gli occhi su questa faccenda, come ognuno vorrebbe si facesse per sè. La regina non vuol duelli.

CREQUI.

Davvero, non secondiamo molto bene le suo intenzioni.

MONGLAT.

Per me son dispostissimo a non far parola con quest'altro capitatoci da Firenze. Ne abbiamo da poco tempo in qua anche troppe di queste faccie bronzate di cui i Medici hanno ammorbata la corte.

SCENA V.

BORGIA, FIESCHI CHE ENTRATI PASSEGGIANO UN MOMENTO IN ISCENA.

FIESCHI, *battendo la spalla dell'altro.*

Davvero, Michele Borgia, per essere un Côrso siete stato un buon figliuolo. Contentarvi d'avermi fatto un occhiello nella manica del mio abito!

BORGIA, *freddo e distratto.*

Bene! bene! non ne parliamo più, signore, e separiamoci.

FIESCHI, *tenendogli dietro.*

Non vi lascio, giurabacco! Son qua tutto per voi; ero caduto nel fango e non potevo valermi della mia spada.

BORGIA.

Sì, sì ma separiamoci, ve ne prego. (*S'allontana.*)

FIESCHI.

Vi prometto, in parola di gentiluomo, di non tirar più in campo nè vostra moglie nè vostra sorella nè la vostra amica, in somma, che so io? nessuna donna che vi appartenga.

BORGIA, *con le braccia incrocicchiate e battendosi il gomito con una mano.*

Vi credo: ma lasciatemi.

FIESCHI.

Non sarà mai. Quantunque siate italiano, mi andate molto a versi, perchè odiate Concini. Se lo servo, lo fo per amor di sua moglie.

BORGIA, *cupo.*

Per amore!

FIESCHI.

E se la conosceste, amico mio, l'amereste anche voi.

BORGIA, *perdendo la pazienza.*

In somma lasciatemi! o torneremo da capo.

FIESCHI.

No, no, il mio valoroso. Ti dico che ti amo, e se vuoi sguainare la spada, guarda: ti capita la buona occasione; ecco il principe. (*Borgia s'allontana e si ritrae di mal umore dietro una colonna.*)

SCENA VI.

IL PRINCIPE DI CONDÉ, SEGUÍTO DA UNA VENTINA DI GENTILUOMINI CHE ATTRAVERSANO LA GALLERIA DEL LOUVRE PER PORTARSI DALLA REGINA MADRE.

CONDÉ, *guardandosi intorno inquieto nell'attraversare la sala.*

Quanta gente avete qui, signor di Thémines!

THÉMINES, *salutando profondamente.*

Non è mai troppa per vostra altezza.

CONDÉ.

Se tutti questi gentiluomini sono miei amici, niente di meglio ma se no...

THÉMINES, *inchinandosi ancor più profondamente.*

Se no, direi: « Non son mai troppi contro a vostra altezza »

CONDÉ, *seguendo il suo cammino sorridendo.*

Oh! oh Thémines da partigiano vi siete tratto a fare il cortigiano.

THÉMINES, *sempre inchinandosi.*

Lo sono sempre di voi.

BORGIA, *fra sè.*

Un bacio, Giuda! un bacio! (*Il Principe è partito.*)

SCENA VII.

DE LUYNES, DÉAGEANT; IL GUARDASIGILLI DUVAIR, TUTTI VESTITI DI NERO PASSANO E S'AGGRUPPANO IN UN CANTO, MONTALTO CHE VA GIRANDO ATTORNO SOLO CON ARIA UMILE, DISTRATTA E SFACCENDATA, E DETTI.

THÉMINES, *a Fieschi.*

Ecco Luynes e i suoi che vengono ad osservarci.

LUYNES, *a Déageant.*

Mio caro consigliere! Stiamo ad osservare noi. I Condé e i Concini si stanno in faccia; si scannino fra loro finchè ne hanno voglia; noi in appresso atterreremo il vincitore a nome del re. Ora serbiamoci neutrali. Ella vuole assalirmi con l'armi degli adescati interessi, io l'assalirò con quelle delle concitate passioni degli uomini.

THÉMINES.

Davvero non daranno gran gusto alla marescialla che s'avvicina! Come li riceverà?

SCENA VIII.

LA MARESCIALLA, SEGUITO E DETTI.

DÉAGEANT, *a Luynes in un angolo della scena.*

Se fa arrestare il principe di Condé, ella

è perduta. È troppo amato dai Parigini perchè ciò non faccia nascere una sommossa. (*Da sè.*) Pure il suo colpo potrebbe andarle bene. Facciamle la corte. (*Va ad inchinare profondamente la marescialla.*) Signora! Ecco il giorno della fermezza. Guai se vi mostrate debole innanzi ai faziosi! Voi godete tutta la confidenza della regina, ma ci vuole risoluzione! Luynes è perduto se arrestate il principe.

LA MARESCIALLA, *osservandolo.*

E lo credete, consigliere? Lo credete davvero?

DÉAGEANT.

Con tutta l' anima e con tutto il cuore, signora. (*S' inchina poi fattosi vicino a Luynes gli dice.*) Voi godete tutta la confidenza del re; ciò vuol dir molto! Ma vi raccomando, fermezza! fermezza! in nome di Dio! fermezza!

LA MARESCIALLA, *si ferma a guardar Luynes e squadra d' un' occhiata da capo a piedi lui e i suoi: quindi appigliatasi ad un partito gli si fa incontro lasciando i Paggi dietro di sè. Con accento di mestizia.*

Signor di Luynes, il re ha ricevuto male mio marito. Che v'ho fatto io?

LUYNES, *alteramente.*

Ma madama, so io nulla di quanto succede?

LA MARESCIALLA.

Voi mi sarete mallevadore per il re, mio signore, pensateci!

LUYNES.

Il re è mio e vostro padrone, madama.

LA MARESCIALLA.

E la regina è sua madre.

LUYNES.

Sua madre è suddita.

LA MARESCIALLA.

Suddita?... Non ancora. (*Luynes si tira in disparte, a destra della scena co' suoi partigiani, notabili per le bianche lor piume. Ella gli volta le spalle; quindi recatasi da Thémines, tristamente e a voce sommessa gli dice.*) Sentitemi, Thémines: il principe sta per uscire dalle stanze della regina. Gli ho da parlare prima di tutto: capite bene? prima di tutto! Statemi attento e se lascio cadere questo guanto, arrestate il principe. Ecco l'ordine della regina, e la patente di maresciallo di Francia per voi. Me ne duole però assai, amico mio, me ne duole assai!...

THÉMINES.

Son capitano delle guardie io, e so il mio dovere. Vi obbedirò ciecamente, madama, e sono afflitto per voi di questa necessità.

LA MARESCIALLA.

Ma vi raccomando: abbiategli ogni riguardo! ogni rispetto! È il primo principe del sangue.

THÉMINES.

Eh via, madama! rassicuratevi: vi prometto che anderà alla Bastiglia per una via tappezzata. Non ho fatto altro in vita mia che arrestar principi senza far loro il menomo male. Rassicuratevi, ho la mano leggiera io.

LA MARESCIALLA, *facendosi avanti e da sè.*

Egli è là dunque, vicino a me, confuso tra la folla quel Borgia al quale ho preferito Concini, quel solo uomo che m'abbia veramente amata, così credo; quel solo uomo ch'io abbia mai amato, e che ho crudelmente sagrificato. Egli non s'accosta; non osa o non vuole? Preferirei udirne i rimproveri. Come entrare in parole con lui? Che pretesto prendere per fargli animo? (*Ai Gentiluomini ben forte.*) Oh signori, e sempre giocate! sempre al giuoco!... (*Si fa del loro crocchio.*)

BORGIA, *da sè.*

Nemmeno uno sguardo! Mi vede e non mi riconosce. Incostante! incostante! l'ambizione l'innebbria; ella ha dimenticato tutto. Quando saprà dunque che sono ammogliato? Quando crederà ch'io sia felice per soffrire anch'ella a sua volta? Ah! ella non sa più nemmeno il mio nome. (*A Monglat.*) Signore, ditemi, vi prego, in che sala è la regina. (*Parla sommesso con lui.*)

SCENA IX.

I PRECEDENTI, IL PRINCIPE DI CONDÉ, ESCE CON POCO SEGUITO. VA VERSO LA MARESCIALLA, CHE GLI S' INCHINA PROFONDAMENTE. ELLA LO OSSERVA PER CONOSCERE DA' SUOI MODI SE SIA DISPOSTO A RICONCILIARSI CON ESSA. IL PRINCIPE NOTA IL SALUTO DI LEI, LA GUARDA FREDDAMENTE, POI SI VOLGE AL BARONE DI VITRY.

CONDÉ, *con impazienza.*

Dimmi, Vitry, che diavolo fa ella qui?

VITRY.

È bene a suo posto, alla porta e al corpo di guardia.

LA MARESCIALLA, *levandosi il guanto incollerita. Thémines l' osserva e si apparecchia. Da sè.*

Son padrona del vostro destino, signor principe! è attaccato ad un filo, e mi sfidate! Al momento di operare, ho paura... (*Il Principe di Condé parla ridendo e la mostra a dito.*) Ah! debole ragione! Vediamo se la sorte è per lui. (*Cava di tasca un mazzo di carte.*) Questa indica *aspettare*, parliamogli. (*Si avanza verso il Principe e lo saluta profondamente.*) Signor principe, contate abbandonare la corte quest' oggi?

CONDÉ, *altero ed insolente.*

Ah! ah! la signora marchesa di... di...

di Galigai, credo. Davvero non vi aveva veduta.

LA MARESCIALLA.

L'accento francese non si affà ai nomi dei poveri Italiani. (*Torna a consultar di soppiatto le sue carte.*) Fortuna! fortuna! (*Raccoglie prestamente il mazzo, e si fa innanzi con maggiore determinazione e sicurezza.*)

CONDÉ.

I nomi nuovi ci sfuggono dalla memoria.

LA MARESCIALLA.

Come la fortuna dalle mani, altezza. (*Lascia cadere il guanto. Chiudonsi d'un tratto le porte del Louvre. I Gentiluomini snudano le spade, e il capitano delle guardie Thémines si fa innanzi al principe.*

CONDÉ.

Che vuol dir ciò, signori miei? È forse il colpo di Jarnac *.

THÉMINES, *inchinandosi profondamente.*

No, altezza: meramente un colpo reale. È giunto all'orecchio di sua maestà che ascoltate consigli contro all' autorità sovrana, e mi ha comandato di assicurarmi della vostra persona.

* Luigi I di Borbone, sostenitore dei protestanti, ferito e prigioniero alla battaglia di Jarnac fu ucciso a sangue freddo da un capitano delle guardie del duca d'Angiò fratello di Carlo IX. Diversi storici, e a dir vero non senza fondamento, credettero che l'assassino fosse un mandatario di ben più alti delinquenti.

IL TRADUTTORE.

CONDÉ, *mettendo mano alla spada.*

Non ho qui alcun amico?

THÉMINES, *inchinandosi.*

Tutti qui sono umilissimi servitori dell' altezza vostra, ed oso presentare i miei due figli che avranno l'onore di custodire la vostra nobile spada.

CONDÉ, *si volta, e vedendosi circondato dai Gentiluomini di Concini, consegna la spada ai due figli di Thémines che tutt' a due si fanno innanzi inchinandosi ad ogni passo.*

Eccola, signore. Il defunto re l'ha misurata e pesata; la conosceva assai bene: è senza macchia.

THÉMINES, *inchinandosi.*

Ringrazio il principe di non avermi posto in pericolo di macchiare la mia.

BORGIA, *da sè.*

In Corsica son pugnalate; qui sberrettate.

VITRY, *apre a parecchi Gentiluomini che escono delle stanze della regina con la spada alla mano.*

Viva il principe di Condé!

I GENTILUOMINI DI CONCINI.

Viva il maresciallo d'Ancre!

THÉMINES, *andando incontro ai Gentiluomini di Condé.*

In nome della regina, signori, deponete le armi. (*Spiega l'ordine della regina; tutti rimettono la spada nel fodero, e il principe di Condé stringendosi nelle spalle segue i due figli di Thémines. Mentre il gruppo dei*

Gentiluomini del principe si mette su la difesa, la marescialla spaventata, era corsa a porsi al sicuro dietro Borgia il quale tratto il pugnale con la mano sinistra, strinse con la destra la mano della marescialla. — Quei di Condé immantinente si arresero.)

THÉMINES.

Non temete più nulla, madama: questi signori intendono la ragione, e il vostro grande atto di stato è riuscito.

BORGIA, *si volta lentamente. Egli e la marescialla si guardano sorridendo.*

Or bene, Eleonora, siete voi?

LA MARESCIALLA, *confusa di trovar la sua mano in quella di Borgia.*

Ah Michele! venite a trovarmi domani. (*Parecchi Cortigiani vengono a salutar Borgia con cui hanno veduto parlare la marescialla.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Il laboratorio di Samuele. L'Ebreo sta seduto alla sua tavola contando monete d'oro. Isabella arpeggia su la chitarra guardando dalla finestra da cui si vedono le mura d' una chiesa e i tetti di Parigi.

SCENA PRIMA.

SAMUELE E ISABELLA.

SAMUELE.

Diecimila fiorini dal principe, diecimila da Concini, diecimila dal signor di Luynes: ecco tre fazioni; ciascuna delle quali mi ha dato esattamente tanto quanto l'altra e m'hanno tutte maltrattato nella stessa misura. È impossibile, in coscienza ch' io mi decida per alcuno dei tre... Ventitrè... trentasei...

ISABELLA, *cantarellando alla finestra.*

Michele, mio Michele...

SAMUELE.

Madonna Isabella, voi non mi lasciate fare i miei conti.

ISABELLA, *senza voltarsi.*

Messer Samuele, voi non mi lasciate cantare. (*Fa ancor più romore su la chitarra.*)

SAMUELE.

Il signor Borgia non vuole che usciate della vostra camera.

ISABELLA, *vivacemente.*

Mi piace questa finestra. Nella mia camera non veggo altro che cammini neri e tetti rossi.

SAMUELE.

E qui non vedete altro che mantelli rossi e cappelli neri, n'è vero? (*Isabella si alza ad un tratto e corre verso lui minacciandolo con la chitarra. L'Ebreo si mette le mani al volto per paura d'esser battuto.*) Eh! non mi andate in furia come al solito.

ISABELLA, *immobile, parlandogli concitata e guardandolo fisamente.*

Dimmi un poco. M'hai tu veduta uscire una sola volta in sei mesi?

SAMUELE.

No, no, nemmeno una volta.

ISABELLA.

So io forse il nome d'una sola contrada di Parigi, almeno di questa ove mi tieni rinserrata?

SAMUELE.

No, non lo sapete.

ISABELLA.

M'hai tu veduto ricevere o mandare un solo biglietto da questa finestra?

SAMUELE.

Neppur uno, è vero. (*Fra sè.*) È tanto alta la finestra!

ISABELLA.

M' hai tu veduto sorridere ad un uomo? Sol fargli d'occhio?

SAMUELE.

Mai! Mai!

ISABELLA.

Fo io mai altra vita che aspettare, e poi aspettare?

SAMUELE.

È vero! è vero!

ISABELLA.

Ho io altro nome in mente e su la bocca che quello di Michele? di'!

SAMUELE.

Nessun altro nome.

ISABELLA.

M' hai udita lamentarmi di lui?

SAMUELE.

Mai, signora! mai!

ISABELLA.

Or bene! Ebreo, ti giuro per colui che la tua genia ha fatto morire senza poterne impedire la risurrezione, ti giuro che se ti lamenti di me con Michele, ti farò conoscere che cosa sia una donna d'Aiaccio.

SAMUELE.

In fine sono inezie queste; stare alla finestra, un saluto, freddure!

ISABELLA.

Povero Giudeo! tu non conosci nè lui nè me; il menomo rimprovero per parte sua può farmi morire; al menomo fallo mi ammazzerebbe.

SAMUELE.

Lo credete?

ISABELLA.

Ne son certa; e vo superba di ciò, farei lo stesso ancor io. (*Si ode picchiare.*) Addio, vado nella mia camera, perchè me ne sento voglia, non perchè tu me l'abbia detto. (*Entra nella sua camera.*)

SAMUELE.

Questa perversa razza italiana mi farà impazzire, se non mi fa impiccare *.

* Oltrechè chi parla qui è un cialtrone d'Ebreo, per cui era perverso chiunque, o per un motivo o per l'altro, non gli andava a genio, nell'epoca di questo dramma, se i Francesi non si lodavano tanto degl' Italiani erano al certo più scusabili di que' Francesi moderni che parlano per mera preoccupazione tanto meno compatibile da che un Italiano gli ha portati ad una grandezza dai giorni di Carlomagno inaudita sopra la terra. Fra i personaggi di questo dramma c'era forse chi potea ricordarsi la strage della notte di S. Bartolomeo dovuta principalmente alle brighe e ai consigli della Fiorentina Caterina de Medici moglie di Enrico II; e tutti i presenti vedevano i primi impieghi dati a tanti di quegl'Italiani che si trasse con sè l'altra Fiorentina Maria de Medici moglie di Enrico IV; Italiani che per la maggior parte non avrebbero mai trovato pane in Italia nè poteano quindi imprimere un buon concetto della loro patria in paese straniero. IL TRADUTTORE.

SCENA II.

SAMUELE, PICARD.

PICARD.

Buon giorno, Ebreo!

SAMUELE, *tendendogli la mano.*

Buon giorno, mastro Picard.

PICARD, *ponendosi le mani dietro la schiena.*

Non mi toccate, non mi toccate, mi do ad intendere d'essere cristiano e buon cristiano.

SAMUELE.

Oh sicuro! sicuro! non vo' umiliarvi, non vo' abbassarvi sino a me, mastro Picard.

PICARD.

Non dico che mi umilierei nel darvi la mano: ma io non sono come i nostri gran signori senza religione, io non vi darò la mano.

SAMUELE.

E che cosa desidera oggi da me, ancorchè non voglia darmi la mano, il nostro mastro Picard?

PICARD.

Vorrei sapere se il nostro amico signor Borgia, quel gentiluomo che sta qui, verrà presto.

SAMUELE.

Avea forse da venire sì presto?

PICARD.

Doveva aspettarmi qui; ma vedo che si è dimenticata l' ora.

SAMUELE.

Che ora?

PICARD.

Non importa, anderemo senza di lui.

SAMUELE.

Dove?

PICARD.

Per una certa faccenda che sa poi egli. Non vi ha parlato d'Isacco?

SAMUELE, *imponendogli silenzio.*

Ah!.. Zitto!.. Andate là subito. Sta alla prima casa al *Ponte del Cambio.* Ha seimila picche della Lega in cantina... Andate, questo è il mio buono sovr'esso.

PICARD.

Ebreo, non mi basta. Tu hai a star sicurtà per il Côrso.

SAMUELE.

Non posso far questo: lo conosco appena, e non so come siate in conoscenza con lui. Sta qui da più d'un mese, e viene da Firenze con sua moglie.

PICARD.

Sentite quel che m'è accaduto, e come ho fatto a conoscerlo. Montavo la mia guardia nazionale co' miei lavoranti ferrai alla porta Bussy. Parlavo al console dei mercanti ed ai signori scabini, che mi conoscono a fondo e da un bel pezzo. Gli dissi... ben inteso al signor console... gli dissi: « Siate tranquillo », perchè, capite? m'avea detto prima: « Attenti alla guardia! ci è del torbido contro al prin-

cipe; gl' Italiani sono arrabbiati: questo Concini perderà il re ed il regno ». Gli rispondo: « Ne sono persuaso anch' io, signor console ». Ed egli sospira, perchè è un brav' uomo, vedete, e non un ebreo, come Concini... Vi dico questo non per offendervi, ma a Parigi parliamo così dei ladri. Gli rispondo: « La penso anch' io come voi ». Intanto passa una carrozza. La vedo venire con corteggio, scudieri e otto cavalli, e otto altri di cambio, e c'era la livrea zinzolin * gialla e sanguigna. Dico ai borghesi ed ai lavoranti: « Figliuoli miei, è un gran signore ». Io non ci perdeva il rispetto, n' è vero? Il re solo ha da andare in posta; ma non fa nulla perchè la regina gli vuol bene. La carrozza vuol passare per andare a Lesigny: io, io non voglio e grido: « Puntate, voltate le picche e i moschetti al petto dei cavalli! » I cavalli si fermano. Concini, mette là alla portiera la testa con que' suoi capelli neri come ambra nera: lo grido: « La parola d'ordine! » —

* Da una cronaca di quel tempo si hanno i seguenti versi.

Sui colori del Concini

Zinzolin jaune et noir est la couleur funeste
D'un flasque Florentin, du royaume la peste;
Le iaune est l'or du roy, vollé en mille endroicts;
Le rouge zinzolin est le sang, qui soupire.
Et le noir est le deuil qu'ont tous les bons François
De voir par un faquin renversé nostre empire.
(La Courrier picard, nel 1615)

Sono il maresciallo d'Ancre. — La parola d'ordine! ripeto — Furfante! « risponde Concini. Io, duro: « Signor maresciallo la parola d'ordine! ». Il console lo riconosce, e mi comanda: « Lasciatelo passare ». Io: « Va bene » e passa. La sera passeggiavo, come si fa, fuori della porta con le mie braccia incrocicchiate, quand'ecco due uomini... due servitori, a livrea gialla e sanguigna... zinzolin già s'intende, mi prendono l'uno a destra e l'altro a sinistra, e mi battono a piattonate... uh! (*Con accento addolorato.*) perchè piuttosto non mi addirizzarono al cuore le punte delle loro spade. Non gridavo perchè allora la guardia nazionale sarebbe accorsa e avrebbe veduto cader su me quelle botte. Quei maladetti m'avrebbero steso lì freddo se seguitavano ancora un poco a dar giù... e già mi si oscurava la vista. Passa un uomo tutto nero, viso nero, mantello nero, abito nero. Era il Còrso che avendo in mano un stilo li buttò tutt'a due per terra. « Grazie! gli diss'io — Avrei voluto che fosse il loro padrone, mi rispose, lo cerco. — Lo cercheremo insieme » tornai a rispondere. Poi, mi piantò lì, e buona notte! I servitori che erano solamente feriti furono presi e il signor console li fece impiccare. Il Còrso m'ha detto di venir qui, e qui son venuto.

SAMUELE.

È uscito. Il buono per le armi è ben sicuro nelle vostre mani eh? Non avete nessun sequestro addosso, mastro Picard?

PICARD.

Sta tranquillo. Mi fo guarante per la somma convenuta, il doppio, come è il solito con Samuele, e ti conduco qualcuno che guarentirà e firmerà insieme con me, un tale che volea pure intendersela col Córso.

SAMUELE.

Chi è? chi è?

PICARD.

Un magistrato che non voglio nominare.

SAMUELE.

Dov'è?

PICARD.

Su la scala.

SAMUELE.

Non bisognava lasciarlo là... Può incontrar tante persone che vengono innanzi indietro per prestiti... (*Va alla porta.*) Entrate, entrate, signore.

SCENA III.

DÉAGEANT E DETTI.

DÉAGEANT, *a voce sommessa e con un far cortese.*

Il buon Samuele ha date le armi che abbisognano?

PICARD, *ruvidamente.*

Sì, sì.

DÉAGEANT, *piano a Samuele,*

Ecco un ordine del signor di Luynes di darvi quattro volte tanto della somma stabilita se mi lasciate girare liberamente in tutti gli angoli della vostra casa. Ve lo dico in nome del signor di Luynes, buon Samuele, e se non fate quel che vi dico io, sarete giudicato e condannato come propagatore del giudaismo.

SAMUELE, *con rassegnazione.*

Farò quel che volete, signor consigliere al Parlamento.

DÉAGEANT.

Conosco tutti coloro che vengono in vostra casa, e vo' sentirli a parlare. So come è fatto questo edifizio e quante cose ci tenete nascoste. Bisogna farmelo girar tutto da capo a fondo. In nome del re! Leggete quest' ordine.

SAMUELE, *dopo aver letto.*

E preciso. Obbedirò. Venite.

DÉAGEANT.

Un momento. Ho da parlare a questo galantuomo, a mastro Picard. Son ben sicuro nella vostra discrezione, non è egli vero?

SAMUELE.

Tanto sicuro quanto lo sarei io d'essere abbruciato, se ne mancassi. Già; se un Cristiano parlasse ad un Ebreo sensa minacciarlo si crederebbe dannato.

PICARD.

Su via, Ebreo; animo, lasciaci soli un mo-

mento e tien d'occhio la porta. Noi abbiamo da parlarci. (*Samuele esce.*)

SCENA IV.

DÉAGEANT E PICARD.

PICARD.

Dovete parlarmi, signor consigliere?

DÉAGEANT.

Mastro Picard, siete stato insultato.

PICARD.

Può darsi.

DÉAGEANT.

Battuto anche.

PICARD.

Uh! battuto...

DÉAGEANT.

Sì battuto! è la parola che ci va. Ignominiosamente battuto.

PICARD.

E così?

DÉAGEANT, *sedendosi.*

Confessate che Concini è un cattivo soggetto.

PICARD.

Senza fatica.

DÉAGEANT

Un traditore che ne dà in mano agli Spagnuoli,

PICARD.

Qui poi non ne so niente io.

DÉAGEANT.

Un angariatore, un ladro, che coi rigiri di sua moglie ha spogliate tutte le nostre province. Un insolente che in Picardia ha fatto scolpire il suo nome e i suoi stemmi sui cannoni del re.

PICARD.

Lo credete?

DÉAGEANT.

Uno sfrontato che mette al suo berrettone la penna d'airone nero portata dal defunto re Enrico.

PICARD, *dopo aver pensato lungo tempo.*

Poco male! Poco male!

DÉAGEANT.

E sua moglie la Galigai non è forse in concetto di strega? Consulta Cosimo Ruger abate di San Mahè che è un ateista e Matteo di Monthenay; poi sagrifica galline bianche nella chiesa.

PICARD, *dopo un momento di silenzio e dopo essere stato lungo tempo a considerare Déageant gli pianta rozzamente una mano su la spalla.*

Oh! Signor consigliere, voi mi credete un po' più novizio del bisogno e me le avete dette troppo grosse. Avete preso sbaglio. Troverete molti che vi crederanno, ma io no a buon conto. Ed anzi ho ben gusto di potervi dire l'animo mio. In questi tempi la nostra

nazione, a mio credere è giust'appunto come una botte di vino: in alto la schiuma, cioè i grandi, in fondo la feccia, cioè la plebaglia infingarda, ignorante, mendica. Ma tra la feccia e la schiuma ci sta il buon vino generoso, come sarebbe la gente di proposito, e questa non monta in collera per cose da poco, o almeno senza saperne il perchè. A voi piacerebbe disfarvi del Concini, ed anche a me, perchè tiene il re ed il paese in una guerra civile di cui siamo stanchi ammorbati, e ne tratta da schiavi, cosa che non piacea niente al defunto re. Ma quel che mi dite di lui, davvero mi dà ben poco fastidio, e quel che dite poi di sua moglie lo nego a dirittura. Fa del bene da per tutto con le proprie mani, con la propria borsa, a dispetto del marito e senza che egli lo sappia. Le vogliam bene noi. Seimila picche son pronte a circondar la casa del maresciallo, e vi aggiungerò la mia; ma se vi avessi udito parlar prima ci avrei pensato su più alla lunga. Vo a trovare la guardia borghese e i miei amici, e ad intendermela con essi prima che venga sera. Prima di far qualche cosa mi piace che se ne sappia bene il perchè, e dopo aver fatto non mi piace che gavazzi la malignità. Avete capito?

DÉAGEANT.

Ma non vi è stato detto che Luynes ha ordine dal re di farlo arrestare?

PICARD.

Il signor di Luynes faccia quel che vuo-

le, chè poco m' importa . . . Oh! sono aspettato; vo a vedere che cosa dovrò fare. Addio. (*Gli volta le spalle ed esce.*)

SCENA V.

DÉAGEANT, SAMUELE.

DÉAGEANT, *rimasto un po' attonito.*

In fine che m'importa, purchè mi serva? Un altro astio suscitato contro ai Concini. (*A Samuele che entra.*) Dove corri con tanta fretta?

SAMUELE.

Guadagnate la strada da questa porta. Vengono due servi del Concini.

DÉAGEANT.

Guadagnar la strada? No davvero. Rimango teco tutt' oggi, che è giorno di sabbato.

SAMUELE.

Sabbato! giorno di sabbato!

DÉAGEANT.

E qui devo invigilare a quanto accade nell' interno mentre il delegato di rione baderà a quello che succede al di fuori.

SAMUELE.

Or bene, dunque, in vece di scender la scala, salitela; passate da questo corritoio e verrò a trovarvi. (*Da sè.*) Che tu possa romperti braccia e gambe! (*Déageant parte.*)

SCENA VI.

SAMUELE, DUE STAFFIERI.

IL PRIMO STAFFIERE, *si volta inchinandosi lungo il dialogo a dritta e a sinistra secondo che porta il discorso.*

Il signor maresciallo d'Ancre vuol parlarvi da solo a solo.

IL SECONDO STAFFIERE.

Vuol sapere se qui è sicuro.

IL PRIMO STAFFIERE.

Starete innanzi a tutto con la vostra testa.

IL SECONDO STAFFIERE.

Abbiam venti uomini nelle strade che mettono alla vostra casa.

IL PRIMO STAFFIERE.

E ci appiccheremo il fuoco al menomo sconcio che avvenisse a sua eccellenza.

SAMUELE.

Signori, son qui tutto ai vostri comandi. Sua eccellenza se così le piace venga pur subito. Mi guarderò bene dal contrastare alla sua volontà espressa in termini così perentori. Si domanda un parlar chiaro il vostro, e quanto alla sua sicurezza già ci avete pensato voi altri; a meraviglia! (*Gli Staffieri partono, da sè.*) Eh! la va presto a finir male. Si verserà sangue; non può essere altrimenti. Questa è l'ora che il Côrso torna a casa, incontrerà quella testa matta di Concini che non viene mai

qui senza qualche nuovo grillo in capo o d'ambizione o di dissolutezza! Ma in fine poi che m'importa della vita di questi Nazareni? Son padrone di tutte le loro cabale segrete, e me li tengo buoni tutti perchè tutti costoro sono a temersi. Ma io che cosa sono per essi? una borsa e non un uomo.

SCENA VII.

SAMUELE E CONCINI.

CONCINI, *agitato.*

Sei solo, Samuele?

SAMUELE.

Eh eccellenza, se son solo! Sono un debole vecchio, ma tutto a vostra disposizione. Che occorre a vostra eccellenza?

CONCINI, *guardando intorno alla camera ed esaminandone tutti gli angoli.*

Dove dà questo tramezzo? (*Vi picchia sopra.*)

SAMUELE.

Dal mio laboratorio nel mio studio, eccelso signore.

CONCINI, *sotto voce e con gioia.*

Saprai già che ieri abbiam fatto arrestare il principe di Condé?

SAMUELE.

Non so nulla di quel che accade fuori di casa mia; ma mi congratulo con vostra ec-

cellenza che il colpo maestro le sia riuscito bene.

CONCINI, *con paura.*

Oh! non sono stato io; non sono stato io. Fu mia moglie. Già tutti lo sanno. Adesso mi credono in Picardia. (*Picchia nel tramezzo.*) Ma questo non è legno, è una tappezzeria: si può sentir a parlare.

SAMUELE.

Non c'è nessuno. Guardate! (*Apre una porta coperta dalla tappezzeria.*)

CONCINI, *misteriosamente e con orgoglio.*

Tutti i miei nemici son vinti: i malcontenti battuti: Mayenne non può più difendersi a Soissons; eccomi il padrone io!

SAMUELE.

Il signor maresciallo d' Ancre è il più fortunato degli uomini.

CONCINI.

Sì. Hai del contravveleno?

SAMUELE.

Per voi?

CONCINI.

Può anche darsi. Viaggio. Ho molti nemici, molti servi, molti parenti.

SAMUELE.

Parenti?

CONCINI.

Che mi detestano. Ma se non hai questo contravveleno, sia per non detto: fu un ghiribizzo. A proposito, vengo ad alloggiare in casa tua.

SAMUELE.

Alloggiar voi, in casa mia! (*Da sè.*) Sono perduto !

CONCINI.

Sì, io. Ho lasciato che il mio treno partisse per Picardia. La mia carrozza corre la posta senza di me.

SAMUELE, *da sè.*

La posta! Che lusso! il re solo viaggia in tal modo *.

CONCINI.

Ho lasciato che mia moglie pensasse ad ordinare alcuni affarucci nei quali ella ci vede entro al pari di me...

SAMUELE, *da sè.*

Vile Cristiano! Lascia a sua moglie tutti i pericoli e tiene per sè tutti i piaceri.

CONCINI.

E sto qui alcuni giorni per riposarmi dalle fatiche del governo, con la giovine che sai, mariuolo !

SAMUELE *da sè.*

Ci siamo.

CONCINI.

Ho sempre il cuore italiano ve', io! e mi piace far ricche le donne del mio paese. Questa è tanto bella... L'avrò veduta un dieci

* Sarebbe un far torto al discernimento dei leggitori il pregarli a non perdere di vista l'epoca dell'azione.

IL TRADUTTORE.

volte alla sua finestra. È fanciulla, maritata o vedova?

SAMUELE.

Maritata.

CONCINI, *con un far non curante.*

E con chi? (*Da sè.*) Vediamo se mentirà.

SAMUELE.

Con un gentiluomo còrso, giunto, sarà un mese a Parigi.

CONCINI, *giocherellando con la borsa.*

Il suo nome?

SAMUELE.

È povero e geloso.

CONCINI.

V'è dell'oro per tutt'a due i casi. Il suo nome?

SAMUELE, *cadendo ginocchioni.*

È un uomo salvatico ed aspro come il ferro.

CONCINI, *accennando la porta ove stanno i suoi.*

Si può ben temperarlo e piegarlo il ferro. Il suo nome?

SAMUELE.

Signore, se parlo, sarò accoltellato.

CONCINI.

E se taci, impiccato. E questo intanto è sicuro. Fa dunque a mio modo, obbediscimi. Già mi conosci.

SAMUELE *da sè.*

Ah! conosco anche lui. (*Forte.*) Eccellenza se ho avuto qualche merito nel far circolare in tutti

i paesi d'Europa i tesori che mi avete confidati; se ho saputo farvi comperare a bassissimo prezzo i più sontuosi castelli signorili di questo paese, risparmiatemi lo spavento di profferire quel nome.

CONCINI, *passandogli il bastone sulla testa.*

Via! via! è Borgia.

SAMUELE.

In tutti i casi non ve l'ho detto io. N'è vero?

CONCINI.

Non fo testimonianze false io, Samuele. Alzati, ed ascolta. (*Con gravità.*) Chi mi ha detto un tal nome è quella divinità che mette a soqquadro cose ed uomini su questa terra. Da che i Concini e i Borgia vi stanno, chi è Borgia è in guerra con chi è Concini. Mio padre ha ucciso il padre di Borgia, e nel tempo stesso ne rimase ucciso. Eravamo ancor nelle fasce quando le nostre madri, oltraggiandosi scambievolmente, ne avvezzarono a percuoterci con le nostre piccole braccia. A quindici anni ci battemmo a coltellate due volte in Firenze; tutt'a due c'innamorammo di Eleonora Galigai. Feci passar per morto il mio rivale mentr' era lontano e sposai Eleonora, che fu poi l'origine di mia ricchezza. Egli mi odia e l'odio io pure. Nelle montagne della Corsica quelli di sua gente si lasceranno crescer la barba finchè abbiano distrutta la mia famiglia; e qui lo conduce solamente quanto noi chiamiamo *vendetta!*

SAMUELE.

No, eccellenza no. Egli non manifesta odio contro chicchessia, e ...

CONCINI.

Le tue stanze sono sicure?

SAMUELE.

Eh, eccelso signore! il saggio Hiram della Tribù di Neftali non aperse mai tante porte mute e sicure nel tempio quante ne ho fatte praticar qui dentro in vent' anni. Non un gesto può vedersi, non una parola essere udita in questa santa e grave dimora.

CONCINI, *in fretta e sotto voce.*

E però mi ci voglio fermare. (*Forte.*) Ascoltami e taci. So che Borgia ha in mano una lettera da me scritta a certo tale pochi giorni prima del ... Va a' vedere se qualcuno può udirci. (*L'Ebreo aprendo la porta gli mostra che nessuno vi è nascosto dietro.*) Prima del 14 maggio 1610. Te ne ricordi? *

* Mi sono accorto, alla meraviglia ed agli scrupoli di taluno, che questo punto di storia era assai poco conosciuto. Di fatto i documenti che si riferiscono al processo della Galigai ed all'assassinio di Concini sono divenuti rarissimi. Io ne posseggo, e non ve n' ha uno solo che non porti questa accusa, o non ricordi questo grave misfatto. « *Ravaillac*, dice uno di questi libri, le cui parole qui trascrivo letteralmente, *pour mettre le saigneur Concini sur le théastre tue le dit Henry de deux coups de cousteau, empesché dans son carrosse à lire une lettre par le sieur d'Espernon, et en plain délice de*

SAMUELE.

Un venerdì?

CONCINI.

Sì, un venerdì. Bisogna a qualunque costo che io abbia quella lettera, capisci? a qualunque costo!

veoir la resjouissance de son peuple au couronnement de la royne. Ce grand prince mort, son fils, jeune de dix ans, est élevé sur le throsne, auquel Concino oste peu à peu ses plus confidens.. s'empare des places les plus fortes et des ports de mer pour y recevoir l'Hespagnol, avec le quel il cabalise et rompt toutes les alliances du feu roy ec. ec. E qui sono sviluppati a lungo i suoi divisamenti. Da per tutto trovo le prove che la voce pubblica accusava i Concini di tale delitto. Talvolta si gettavano sul loro cammino versi del tenor dei seguenti:

Ravaillac au Mareschal d'Ancre

Ha! truan! ha! maraud! iadis plus gueux que moy,
Comment n'es-tu pas mort, ainsi que moy' en Greue
Par tes suasions j'ay massacré ce roy,
Dont toute la grandeur de la France releue.

Darò altre note su questo, non perchè a mio avviso sia assolutamente necessario che un lavoro d'arte venga sempre corroborato dall'autorità d'una pergamena per provare un delitto, da quella d'un *in folio* per dipingere una passione. Ma qui ho voluto far conoscere come il pensiere d'una meritevole espiazione che domina nel dramma e ne avvalora la favola, ed al quale ho tal volta sagrificata la storia, avesse per altro una base più salda di quanto potrebbe supporsi.

SAMUELE.

Che? vorreste forse disfarvi del vostro uomo?

CONCINI.

No; per tal modo non potrei sapere dove sia la mia lettera. Ma essere amato da sua moglie... o se non amato, almeno preferito a qualche cosa di simile... Conosco le mie Italiane... Vi sono pochi amanti che non trovino il segreto del marito sul capezzale ov'egli lo ha lasciato; ed io mi ripiglierò con leggiadria la mia lettera.

SAMUELE.

È impossibile, eccellenza.

CONCINI.

Come? Non è forse sua moglie?

SAMUELE.

Sì.

CONCINI.

Sola?

SAMUELE.

Sì.

CONCINI.

Povera?

SAMUELE.

Sì.

CONCINI.

Non egli di tetro e sinistro carattere?

SAMUELE.

Sì.

CONCINI, *maravigliato e con una specie d'ingenuità.*

Ebbene?

SAMUELE.

Ma ella lo ama.

CONCINI.

Bisognerà dunque, a quel che dici, ammazzarlo?

SAMUELE.

Probabilmente.

CONCINI.

Ma sei ben sicuro ch'ella lo ami? (*Si danno tre tocchi alla porta.*)

SAMUELE.

Eccolo. Ah! eccelso signore, per tutto l'oro del tabernacolo non vorrei che vi trovasse qui: abbiate la bontà di rimanervene un momento in questo gabinetto, ove potete stare anche due mesi senz'esser veduto. Entrate, entrate e vedrete che razza di teste singolari hanno questi giovani.

CONCINI, *ascoltando.*

Oh sei tu, montanaro! Sì, sì, sei tu. Riconoscerei fra mille il suono de' tuoi passi. (*Entra nel gabinetto.*) Aprigli pur quando vuoi. Vo' vedere il lupo nella sua tana.

SCENA VIII.

SAMUELE, BORGIA ENTRA E CHIUDE ACCURATAMENTE LA PORTA A CHIAVISTELLO.

BORGIA.

Che ha fatto Isabella?

SAMUELE.

Niente, o quasi niente: ha cantato.

BORGIA.

Chi ha veduto?

SAMUELE.

Nessuno.

BORGIA, *guardandolo sospettoso.*

Nessuno?

SAMUELE.

Nessuno.

BORGIA.

Dite, vi prego, ad Isabella che sono tornato. (*Samuele parte.*)

SCENA IX.

BORGIA, SOLO.

Come mai ho potuto essere così inflessibile? perchè non ho cercato avvertirla? V' è un sol uomo sopra la terra che avesse potuto vederla e non sentirne pietà? Se fosse stata sola, o fra pochi, le avrei detto tutto, l' avrei condotta meco. Dove? Qui forse. Sì, qui; piuttosto che lasciarla dormire su di un vulcano. L' idea che questa sera, entreranno uomini armati in quel tranquillo palazzo, e immergeranno nello spavento quelle donne timide e gentili, mi riesce insopportabile. Ecco il frutto della vendetta! Si corre, si corre... poi ne raggiugne il pentimento! Mi sono spinto tropp'oltre! (*Passeggia su e giù per la stanza.*) Eleonora mi dimentica; per dispetto, accetto la mano della donna che

mi capita per la prima... Sposo Isabella e mi credo felice... Ah! la vendetta d'un Còrso è nata con me; e sempre mi susurra all'orecchio, e mi ripete. « Concini l'ha sposata, Concini trionfa, l'assassino Concini è amato più di te! Concini è quasi re d'un gran regno. Va, parti, atterralo! » Parto, ed eccomi... colpirò! Son io contento? Ah! ed ella che io ho veduta, ella che è diventata ancor cento volte più bella! ella ch'io non odio più, la lascerò io unita a colui che si vuol atterrare? Voglio parlarle in segreto, deve udirmi. Pensavo che ci saremmo trovati soli. Ella mi accoglie in mezzo a venti persone, in mezzo ad una corte frivola quanto oppressiva con le sue etichette. Ho fatto bene a partirmene immantinente senza parlare e senza salutare. I Francesi hanno riso: ridono di tutto; riderebbero della loro dannazione. Oh! se quella voce tenera e grave mi avesse appena detto: « Michele, mi ricordo del nostro amore! » ... s'ella si fosse pentita!... Non importa; viva felice e potente; abbandono ogni idea di congiura: L'ho veduta, non la vedrò più. Regna, regna, fortunato Concini! I cortigiani d'un re di sedici anni abbandonati a sè stessi non basteranno a balzarti dal tuo trono; regna dunque, o favorito; mantieni pure il tuo posto. Non vo' più vendicarmi, nemmeno di te. Ho veduto Eleonora, tutto è finito... Sì, sì, gli è il migliore consiglio. La forza contro ad un uomo, ma per qualunque donna sia la pietà!

SCENA X.

BORGIA, ISABELLA.

ISABELLA, *vivamente e saltandogli al collo.*

Buon giorno, finalmente, buon giorno! È molto tardi. Che cosa avete fatto?

BORGIA, *volgendosi.*

Ho perduto il mio tempo.

ISABELLA.

E per questa ragione forse non volete abbracciarmi?

BORGIA.

Non mi sento bene.

ISABELLA.

Ieri siete andato via da Parigi. Perchè di grazia?

BORGIA.

Per visitare una terra ed un castello.

ISABELLA.

E la sera al Louvre. Hai veduto la regina? Quanti anni avrà?

BORGIA.

Quarantatrè.

ISABELLA.

S'assomiglia al principe Cosimo? Andrò anch'io presto al Louvre? E il re l'hai veduto? Quanti anni ha?

BORGIA, *pestando i piedi.*

Sedici.

ISABELLA, *appoggiandosi alla spalla di Borgia.*

Oh povero ragazzo! Già re! Come dev'essere bello a vedersi! La regina si mette perle?

BORGIA.

Torneremo presto a Firenze.

ISABELLA.

A Firenze, e perchè?

BORGIA.

Perchè Parigi è pericoloso per voi.

ISABELLA.

Pericoloso! Se non conosco di Parigi altro che la mia camera! nè altri Parigini che il vecchio Ebreo!

BORGIA.

Non avete parlato con chicchessia di voi e di me?

ISABELLA.

Con nessun'anima vivente! Ho dormito e cantato sola, soletta! M' annoiavo.

BORGIA.

Or bene! partiremo, giacchè vi annoiate a star qui sola.

ISABELLA.

No, no, non mi annoio. Mi piace la Francia. Restiamo. Vedo a passar tanta gente! Come sei volubile! Perchè mo partire? E i tuoi divisamenti ambiziosi? E quella gran dama con cui dovevi parlare? E gli alti impieghi che dovevi domandare? Tutto è andato in fumo? È bella? dimmi.

BORGIA, *respingendola.*

Non mi parlare nè di lei nè di queste fanciullaggini.

ISABELLA, *corrucciata.*

Non andrò dunque alla corte della regina?

BORGIA.

Una corte affatto corrotta. Bisogna partire.

ISABELLA.

Ah! quanto pagherei vederti scudiere del re!

BORGIA, *che si alza incollerito e dimentico di Isabella passeggia nella camera parlando ad altissima voce.*

Orgoglio! orgoglio! è il loro peccato mortale! Quello che ha soggiogata la stolta! Dieci dame di corteggio, grandi signori, paggi per sostenerle lo strascico della vesta. Per umiliarmi! per abbarbagliarmi! Orgoglio, orgoglio! Questo la rende pazza, pazza e cieca. Come salvarla!

ISABELLA, *stupefatta.*

Non cerco paggi, io; non cerco dame.

BORGIA, *si ferma e ponendosi la mano nei capelli.*

Ah! ho detto questo? Il matto dunque son io. Che vuoi? Sarà effetto dell' aria di corte che ho respirata.

SCENA XI.

SAMUELE E DETTI.

SAMUELE, *recando un biglietto a Borgia.*

L'ha portato per voi un paggio con la livrea gialla e rossa.

BORGIA, *legge.*

« Poichè lo volete, a quattr'ore. Sola. Sotto la guardia del vostro onore. (*Con impeto di passione.*) Ah sotto la guardia degli spiriti celesti! Eleonora, la tua stella ha voluta la tua salvezza !... Ti salverò. Volo a te... (*Ad Isabella aspramente.*) Resterete in Francia. Non ho fatto giuramento alcuno contro di te, Eleonora ! ho sollevato costoro, ma solamente contro al vile Concini. (*Ad Isabella con maggiore dolcezza.*) Andrete a corte. (*Parlando con sè stesso.*) Non le parlerò del tempo passato . . . Non mi perderò in tenerezze ... sarebbe debolezza ... oh no, nulla di tutto questo, no no, nulla affatto. (*Ad Isabella.*) Vedrete la regina, il re, i paggi, e tutto il resto ... (*Torna a parlar con sè stesso.*) Sarebbe una viltà domandar grazia ad una donna ... Se ella dimentica, dimentico anch' io ... Ma la salverò ... Sì, lo posso ... La salverò, o perirò. (*Ad Isabella.*) Sta notte verrò a casa tardissimo. (*Da sè.*) E che cosa sono i piaceri della vendetta paragonati con le gioie ineffabili dell'amore? Poi . . . (*Parte parlando sempre fra sè, e pronunciando inintelligibili parole. Segue distratto il Paggio, corre, poi fugge calcadosi il cappello a larghe falde fin su gli occhi.*)

SCENA XII.

ISABELLA E SAMUELE.

ISABELLA.

Che cosa ha detto! buon Samuele? Parlava tanto in fretta e in certo modo che non ho capito niente.

SAMUELE.

Davvero non ci ho capito molto nemmeno io. Aveva un tuono di voce... Ma volete sentire proprio una bella voce che canta nella vostra lingua italiana? Là dentro c'è un mio amico, un povero musico cui do alloggio, e che sa le arie del vostro paese. È un Fiorentino.

ISABELLA, *guardando la porta aperta di Borgia.*

Cantare? No... Oh io non voglio sentir cantare adesso. Cantare? Oh no! buon Samuele, no certo. Non vedete ch'egli è fuori di sè? Ma che cosa ha detto partendo? Non ho potuto capire quel che ha detto. Più tardi poi sentirò a cantare, Samuele. Sta notte, a dieci ore. Avrò dormito un poco... Stasera. Dillo al tuo amico, Samuele, stasera. (*Si ritira lentamente.*) Stasera. (*Con un cenno di capo.*) Stasera. (*Parte piangendo.*)

SCENA XIII.

SAMUELE, CONCINI.

CONCINI, *esce dal gabinetto e stringe la mano a Samuele.*

Quanto è cara! Suo marito la trascura. Stasera mi udirà cantare: la interrogherò su la lettera. (*Da sè.*) E un poco ancora su la gran dama. (*A Samuele.*) Perchè è uscito con tanta furia? (*Parte interrogando il vecchio Samuele.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La Camera da letto della Maresciall a.

SCENA PRIMA.

MADAMA DI ROUVRES E MADAMA DI MORAT, DAME DELLA MARESCIALLA. L'UNA DISPONE UNA CASSETTA, L'ALTRA UN ARAZZO.

MADAMA DI ROUVRES.

Ma davvero, madama di Moret, ci pensate ben poco a queste cose.

MADAMA DI MORET.

Se madama d'Ancre vuol ricevere quest'uomo, come l'ho da impedir io? Per me son decisa a non pigliarmi su la coscienza altri peccati che i miei!

MADAMA DI ROUVRES.

E chi è dunque quest'uomo?

MADAMA DI MORET.

Che so io? un povero spiantato Italiano che verrà a domandar la limosina. Oh! non crediate che sia degno della menoma attenzione per parte della marchesa.

MADAMA DI ROUVRES.

Infatti abbiamo qui qualche cosa che merita ben maggiore attenzione. Vedete quegli armati che vanno ronzando lungo il fiume davanti alle porte? Guardate quanti ce ne sono! che abbondanze di cappe e di spade!

MADAMA DI MORET.

Sono sì informata di quanto sta preparandosi che ho mandate fuori del Louvre le mie due cassette di gioie.

MADAMA DI ROUVRES.

E perchè non avvertirne la marescialla?

MADAMA DI MORET.

Tutto il popolo l'ha contro al maresciallo d'Ancre.

MADAMA DI ROUVRES.

Bisognerebbe fargliele sapere.

MADAMA DI MORET.

Il re sta per levarsi d' attorno sua madre e Concini.

MADAMA DI ROUVRES.

La marescialla non sospetta di niente; perchè non parlate?

MADAMA DI MORET.

Ah! da qualche giorno ho sapute tali cose per mezzo del nostro abate Gondi che si caccia da per tutto! ...ho saputo tali cose!

MADAMA DI ROUVRES.

E perchè non dirgliele?

MADAMA DI MORET.

Santo Dio! e perchè non lo fate voi, voi stessa che da più di sei anni siete con lei?

MADAMA DI ROUVRES.

E voi, madama, ch'ella ha colmato dei favori della corte?

MADAMA DI MORET.

E voi che avete il marito gran cacciatore!

MADAMA DI ROUVRES.

Dirò voi che avete il fratello governatore del Bearn!

MADAMA DI MORET.

Mia cara! la non è mica una cosa sì facile il dar fuori dei denti notizie di questa natura.

MADAMA DI ROUVRES.

Ho a dirvelo? in simili casi la penso anch' io come voi. Tutto quello che si può fare gli è mettere in sicuro le proprie famiglie: ho mandata la mia nelle mie terre.

MADAMA DI MORET.

Ci s' intende! è dovere: il solo dovere anzi d'una madre di famiglia.

MADAMA DI ROUVRES.

Di fatto, pensa e ripensa, trovate pure tutte le belle frasi per dire: « Signora maresciallа d'Ancre, i vostri affari vanno alla peggio, la fazione dei malcontenti trionfa, avete per nemici il re ed il popolo; vostro marito sarà arrestato domani o dopo »: tornerà sempre allo stesso col dire: « Signora maresciallа d'Ancre, non avete nè spirito nè previdenza; vostro marito è un solennissimo sciocco, e queste son cose che le dovreste sapere meglio di me ». Questi complimenti non si ha molto gusto di dirli in faccia.

MADAMA DI MORET.

Ma sicuro! d' accordo! son cose che nemmeno convenissero ad una donna?

MADAMA DI ROUVRES.

Capperi! Sarebbe una villania e niente di meglio. Ciò che da alcuni vien chiamato franchezza è cosa assolutamente di cattivo stile.

MADAMA DI MORET.

Oh come ragionate bene, madama di Rouvres! Come ci vedete lontano! (*Le piglia la mano.*) E poi se dopo che l'avessimo avvisata d'una disgrazia, questa mo non accadesse?

MADAMA DI ROUVRES.

Ma brava! certo! Dite bene. Anche questo.

MADAMA DI MORET.

Saremmo vedute davvero di buon occhio dopo una così sinistra predizione non avverata.

MADAMA DI ROUVRES.

Avremmo un bel domandar favori!

MADAMA DI MORET.

N'è vero? E come si fa poi a presentarsi in appresso ad una donna di quel carattere?

MADAMA DI ROUVRES.

È impossibile.

MADAMN DI MORET.

Assolutamente impossibile!

MADAMA DI ROUVRES.

Ah! voi siete amabilissima!

MADAMA DI MORET, *abbracciandola.*

Nessuna di voi conosce meglio il gran mondo.

MADAMA DI ROUVRES.

Oh! è qui, credo, il suo avventuriere.

MADAMA DI MORET.

No; è ella stessa. (*Andando incontro alla marescialla.*) Ah madama che bella giornata abbiamo oggi! Si devono ricevere quelli che si presenteranno? Non uscite? ho veduto attaccare i vostri cavalli.

SCENA II.

LA MARESCIALLA E DETTE.

LA MARESCIALLA.

No, no, madama di Moret, non esco stamattina, e mi userete il favore d'introdurre sol chi vi sarà indicato da madama di Rouvres. (*Da sè.*) Oh cuor mio! cuor mio! chiudi tutte le lagrime, quand' anche ti dovessero soffocare. (*Forte.*) Datemi, vi prego, il telaio e l'arazzo. Vo' lavorare. (*Si pone al ricamo.*) Mentre parliamo il maresciallo d'Ancre dovrebbe essere vicino ad Amiens.

MADAMA DI MORET.

Oh senza dubbio, madama! fa un tempo, bellissimo; e in quante cose imprende tutto gli va a seconda.

MADAMA DI ROUVRES.

È nato sotto una felicissima stella.

LA MARESCIALLA.

Oh! voi credete alle stelle. Voi! Superstiziosa!

MADAMA DI ROUVRES.

Credo alla vostra, madama.

LA MARESCIALLA.

Eh! adulatrice! adulatrice! tacete. (*Le porge la mano.*) Or bene, anch'io, credo un poco alla predestinazione. Lasciate che io ci pensi, ve ne prego. Addio, addio.

MADAMA DI MORET.

E qui, credo, quel gentiluomo italiano, il signor...

LA MARESCIALLA.

Non fa nulla il nome, non fa nulla. Andate, andate, amiche... (*Con accento perplesso.*) Amiche!

SCENA III.

MADAMA DI MORET TORNA E SOLLEVA LA CORTINA PER INTRODURRE BORGIA. LE DAME SI RITIRANO. BORGIA ENTRA SENZA SALUTARE, COL CAPPELLO IN MANO E SI PIANTA RITTO DAVANTI ALLA MARESCIALLA CHE NON OSA PARLARE.

BORGIA.

Son io.

LA MARESCIALLA, *lavorando in fretta e con un'agitazione nervosa.*

Son veramente contenta di rivedervi, signor Borgia. Vi assicuro che non ho dimenticato nulla della nostra infanzia, e che tutti i miei amici mi stanno in mente. Le famiglie degli Scali e degli Adimari sono ancora in Firenze?

BORGIA.

Il tempo vola, madama: ne abbiam poco da perdere in simili discorsi.

LA MARESCIALLA, *sempre con gli occhi bassi.*

Ma posso io tenervene d'altri? Parlarvi come prima del mio matrimonio? Il tempo ci ha separati, il destino, il...

BORGIA.

No, madama, non è vero. Fisatemi in volto.

LA MARESCIALLA.

La necessità di obbedire a Maria de Medici! Concini m'ingannò! Sparse la voce della vostra morte. Ah! mi costò quasi la vita. Ed ora che siam separati, la stessa consuetudine della separazione, la diversa posizione in cui ci troviamo, la...

BORGIA.

Guardatemi: se mi guardaste una volta sola, ben altro mi direste, ed in altro modo. (*Le prende con mestizia e con dolcezza la mano.*)

LA MARESCIALLA, *lasciando cader la fronte su la mano di lui.*

Or bene! Or bene, Michele, perdonatemi! Se vi appagate di ciò, perdonatemi!

BORGIA, *con ironia.*

I vostri giuramenti, Eleonora, erano giuramenti appassionati, non è egli vero? I campi, i fiori, il mare, le chiese, le croci, le madonne, tutto in Firenze, tutto nelle nostre montagne ne fu testimonio. Li pronunciavate

fra le lagrime, li scrivevate col sangue... Ma tutto si cancella... tutto svanisce... Ah! ah! (*Ride amaramente.*) Vorreste dirmi come si senta nel cuore chi ha tradito un giuramento? e che cosa questa persona diventi agli occhi del cielo se al cospetto del cielo il giuramento fu ricevuto?

LA MARESCIALLA.

Oh grazia, grazia!

BORGIA.

Allora eravamo felici; ardenti e puri come il cielo italiano. Ne credeano fratello e sorella al veder tanta amicizia; cessarono dal crederci tali all' accorgersi del nostro amore. Ma adesso...

LA MARESCIALLA.

Oh non più, non più! Mi fate troppo soffrire.

BORGIA.

Ma adesso; invece della povera e diletta Galigai, voi siete la moglie d'un vil favorito.

LA MARESCIALLA, *alzandosi con orgoglio.*

Non è vero. Concini è vostro nemico. Non è cosa degna di voi il parlarne in tal guisa.

BORGIA.

Posso parlarne così, perchè fin qui egli trionfa ed è nella pienezza del potere. Sedete: non ho ancor detto tutto. Rispondetemi presto, chè poco tempo ne resta a parlarci. Bisogna ch' io sappia se avete meritate le disgrazie che vi sovrastano.

LA MARESCIALLA.

Quali disgrazie! Chi mi minaccia? Che volete voi dire?

BORGIA, *alzando le braccia al cielo.*

Come? Non lo sapete?

LA MARESCIALLA.

No, davvero io non so nulla.

BORGIA.

Non sapete che cosa Parigi si faccia da due giorni in qua?

LA MARESCIALLA.

No, non lo so.

BORGIA.

Oh! misericordia, misericordia! eterna misericordia! Odio, no voi non lo meritate.

LA MARESCIALLA.

Ma che volete dire?

BORGIA.

Il potere e la ricchezza son due mura impenetrabili ad ogni romore. Guai a chi si racchiude fra queste due mura!

LA MARESCIALLA.

Borgia, ogni vostro sguardo, ogni vostra parola mi fa abbrividire tutta dallo spavento.

BORGIA.

Faccio abbrividire voi e lui! lui e voi! giacchè siete uniti! Non sentite tremarvi la terra sotto i piedi? Tropp' alto salì la vostra fortuna, madama; ora sta per crollare.

LA MARESCIALLA.

Pure, ogni cosa ne è riuscita.

BORGIA.

Per vostra disgrazia.

LA MARESCIALLA.

Il popolo di Parigi non mi ama?

BORGIA.

Non vi conosce.

LA MARESCIALLA.

L'ho tanto beneficato!

BORGIA.

Non lo sa.

LA MARESCIALLA.

Ho profuso tant' oro!

BORGIA.

Non lo ha ricevuto.

LA MARESCIALLA.

Detesta, m'hanno detto, Luynes e i malcontenti.

BORGIA.

Se anzi Parigi dipende da questi! Chi v' ha dato ad intendere tali cose?

LA MARESCIALLA.

Chi? Il maresciallo di Thémines, de Conti, de Monglat, il consigliere Déageant, il vescovo di Luçon, e tutti di corte.

BORGIA.

Tutti costoro si sono intesi anticipatamente con Luynes e col principe di Condé. Il contratto è stipulato.

LA MARESCIALLA.

Che contratto?

BORGIA.

Quello che sagrifica la vostra testa, che fa Luigi XIII padrone assoluto, che manda sua madre in esilio.

LA MARESCIALLA, *stupefatta.*

È un sogno questo!

BORGIA.

No, è un risvegliamento.

LA MARESCIALLA.

Ah! m'hanno dunque accecata!

BORGIA.

V'hanno trattata da regina. Come! Concini non aver preveduto nulla! In qual modo dunque salvarla? (*Passeggiando agitato.*) Ah maledetta pur sempre la contagiosa etichetta di corte che tien segregati i grandi da tutto il resto del mondo, maladetta l'infame cortigianeria che compone i più nobili volti al facile bugiardo applauso dell'adulazione. Vi si parla e non udite; vi si scrive e non leggete! Non sapete nulla! non sapete nulla! Le vostre vôlte dorate sono prigioni!

LA MARESCIALLA.

Calmatevi! Calmatevi!

BORGIA.

E la vostra regina cade con voi, e voi siete cechi ed accecate gli altri. (*Tornando a lei incollerito.*) E in che si frammetteva una debole donna? addossarsi i destini d'una grande monarchia! Quanto è serbato ad una mano avvezza a trattare la spada lo arrischierà una mano addestrata unicamente alla conocchia! Le sole donne d'Europa son fatte così. I Cristiani s'ingannano. Al serraglio! Al serraglio!

LA MARESCIALLA.

Anche il dileggio, Michele?

BORGIA, *disperato.*

No, è disperazione. Quanto prima morrai.

LA MARESCIALLA, *tranquilla e dopo aver riflettuto.*

Davvero v' ingannate. Sono meglio informata di voi; tutto è quieto, tranquillo; l'avvenire è sicuro per noi.

BORGIA.

L'avvenire vi concede due ore al più.

LA MARESCIALLA.

E come l'avete saputo?

BORGIA.

Rispondete, rispondete! Del male che Concini ha fatto siete complice voi?

LA MARESCIALLA.

Di che male?

BORGIA.

Delle sue concussioni in Picardia, delle sue rapine per ogni dove, de' suoi soprusi in Parigi, di que' soprusi che or sollevano il popolo contro di lui.

LA MARESCIALLA.

Ma il popolo di Parigi qui non ci entra per nulla; la lite si agita tra il maresciallo d'Ancre, il principe di Condé e il signor di Luynes. Ho fatto arrestare il principe e tutto è finito.

BORGIA.

Voi non vedete altro che l'interno del vostro palazzo. Ma rispondetemi: in tutto questo male che male avete fatto voi? Ditemi qualche cosa che vi possa scusare; voglio salvarvi. In somma il delitto del venerdì lo sapevate voi?

LA MARESCIALLA.

Quel giorno fu sempre fatale per me!

BORGIA.

E la via della Ferronnerie?

LA MARESCIALLA.

Che?

BORGIA.

Un re sì buono!

LA MARESCIALLA.

Ebbene?

BORGIA.

Enrico IV...

LA MARESCIALLA.

Ebbene?

BORGIA.

Concini l'ha fatto uccidere, e per tal delitto morrà!

LA MARESCIALLA.

È un pretesto. Non è vero.

BORGIA.

Ne ho meco la prova.

LA MARESCIALLA.

E perchè, gran Dio! portarla con voi?

BORGIA.

Perchè cada. Voglio la sua morte, voglio la sua morte perchè m'ha tolto la vita togliendomi la tua mano. Amo tutti i nemici di lui; ne odio tutti gli amici. Ho accolti tutti i rancori che suscitò entro di sè, adottate tutte le vendette, giuste o no, quali pur fossero, contro di lui. Ma voi, voglio salvarvi, perchè vi ricordaste di me. Ne fui commosso,

LA MARESCIALLA.

Ed io, io non lo voglio. Voi volete uccidere il padre de' miei figli. Ah! se vi fosse stata cara la memoria de' nostri primi anni avreste voi ascoltate le voci della vendetta? A tanto vi spinse Luynes! Voi tornate a me col pugnale alla mano.

BORGIA.

Il pugnale! Concini ha saputo trattarlo più di me. Forse non lo sapevate?

LA MARESCIALLA.

Ditelo ambizioso, perfido, ne avete il diritto: ci ha ingannati tutti a due. Ma non lo dite assassino, non lo credo; non l' amore ma l' odio qui vi condusse.

BORGIA.

L'uno e l'altro.

LA MARESCIALLA.

Ma su via! Che prove avete finalmente contro di mio marito?

BORGIA.

Scrisse a colui.

LA MARESCIALLA.

A chi?

BORGIA.

A Ravaillac. In fondo alla sua lettera vi sono caratteri di donna... non i vostri, grazie al cielo!

LA MARESCIALLA.

Cosa orribile a dirsi! orribile a pensarsi!

BORGIA.

Che v' importa di questi segreti di stato? Voi gli ignoravate, non è egli vero?

LA MARESCIALLA.

Oh profondamente!

BORGIA.

Il vostro palazzo sarà quanto prima circondato dal popolo in armi. Preparatevi a seguirmi.

LA MARESCIALLA.

Salverete mio marito?

BORGIA.

Non ne so nulla io. Poi, perchè pensare ora a ciò? egli è lontano da Parigi, in sicuro.

LA MARESCIALLA.

Come lo sapete voi? Su chi avete autorità? Che veniste a fare in Francia?

BORGIA.

Ve l'ho detto, ad ucciderlo, se mai lo incontrassi; agli altri potrà sfuggire.

LA MARESCIALLA.

Oh abbiate pietà; sarà atto più degno di voi. Deh! non fate mai uso di quella lettera.

BORGIA.

Confessate che quel Concini è un infame e sarò contento.

LA MARESCIALLA, *abbassando gli occhi.*

È mio marito.

BORGIA, *cupo.*

Oh! ch' io vi oda parlar di lui come ne parlo io e son vendicato; son pago.

LA MARESCIALLA.

È mio marito.

BORGIA.

Dite soltanto che non lo avete amato mai, sol questo, ed io restituisco la lettera a voi od a lui.

LA MARESCIALLA.

Gli restituirete quella lettera?

BORGIA.

Ciò lo salverà soltanto dall'ira del re: ma lo farò, o la restituirò a voi stessa.

LA MARESCIALLA, *s'accosta alla porta, l'apre per non esser più sola con Borgia, e fa un gesto per chiamare madama di Rouvres; poi torna e trae dal seno un ritratto.*

Ecco la mia risposta, Michele. Questo è il vostro ritratto.

BORGIA.

Ah! L'avete conservato?

LA MARESCIALLA.

Per piangervi. Ora, per pietà non me ne parlate più! Ve lo renderei. Madama di Rouvres, chiamate i miei figli. (*Madama di Rouvres si presenta e tosto esce. La marescialla siede, e prende la mano a Borgia.*) Sedete vicino a me, e calmiamoci. Tacete, ve ne prego, per un momento. Voi mi avete turbata fino nel fondo del cuore; fu una gran debolezza la mia; ma voi vi mi siete comparso con rimembranze d'amore e grida di odio; le une mi spaventano per me, le altre per la mia famiglia. Uditemi. Non sono più padrona di me stessa. Son moglie, sono madre, amica d'una gran regina, quasi governatrice di un grande regno. Ho bisogno di tutte le mie forze. Oh di grazia! non me le togliete, non me le togliete in un giorno!.. Ditemi il vero, ditemi tutto. Non vi domando il nome dei con-

giurati, ma sol quello che stanno per fare. E se volevate salvarmi, perchè non gli avete trattenuti?

BORGIA.

Lo potevo per poche ore, e l'ho fatto, e questo tempo noi qui lo perdiamo.

LA MARESCIALLA.

È dunque vicino il momento? Or bene, non pensate più a salvarmi, perchè è troppo tardi. Eccovi i miei due figli: salvateli, abbiate compassione di loro.

SCENA IV.

MADAMA DI ROUVRES ENTRA RECANDO NEL BRACCIO DESTRO UNA BAMBINA, E DANDO MANO AL CONTE DE LA PÈNE, FANCIULLO DI DIECI ANNI CON LA SPADA AL FIANCO E PARECCHI ORDINI AL COLLO. LA MARESCIALLA VA LORO INCONTRO, PRENDE LA BAMBINA IN BRACCIO E IL FANCIULLO PER MANO. DETTI.

LA MARESCIALLA.

Lasciatemeli, madama di Rouvres; ve li restituirò, quando verranno restituiti a me stessa: non so in che giorno; ma quel giorno è scritto lassù. Quanto vi dico non vi sorprende?

MADAMA DI ROUVRES.

Non devo distogliere la signora marchesa dal fare una cosa che giudico prudente.

LA MARESCIALLA.

Prudente, madama! Temevate dunque di qualche cosa, e non me na parlavate?

MADAMA DI ROUVRES.

Si danno tempi, madama, e circostanze che ne rendono più circospetti di quanto vorremmo esserlo. Amavo troppo i vostri figli per lasciarli senza dolore, ma credo saggezza l'allontanarli.

LA MARESCIALLA, *impallidendo e commossa contempla attentamente il volto di madama di Rouvres.*

Vedo cose che mi fanno rimanere attonita. Su via! va bene. Ritiratevi, signora, ritiratevi. (*A' suoi figli con freddezza.*) Abbracciatela e salutatela.

IL CONTE DE LA PÈNE, *con diffidenza.*

Addio, madama, addio. Vi ringrazio delle premure che vi siete prese per noi. (*Madama di Rouvres parte con la testa bassa.*)

LA MARESCIALLA.

Ah, colei mi ha fatto tremare con quella sua cera misteriosa e artefatta. Quanto mi dite, è vero, me ne avveggo: comprendo che una grande disgrazia mi avvolge: poi vi conosco, siete del sangue dei Borgia. Se quanto deve accadere parte da voi, so che non potrà essere cangiato: l'ire italiane non soggiaciono a cangiamenti. Voi e Concini nutrite un odio del quale io fui la cagione ben innocente. Ma non importa: se avete presa la vostra risoluzione, io pure ho presa la mia.

Ravviso alcun che di generoso nell' essere venuto qui a dirmi voi stesso: « Voglio perdervi, e ho congiurato coi vostri nemici ». Mossa da un ugual sentimento, io vi dico; « Voi siete nelle mie mani; e potrei farvi arrestare; ma vi siete ricordato del vostro amore per avvertirmi; me ne ricorderò per fidarmi in voi ». Ecco gli ostaggi che ve ne do.

BORGIA.

Che? i figli di...

LA MARESCIALLA.

Sì, i figli di Concini. E se siete un uom d' onore li salverete. Datemi la vostra mano, promettetemi la loro vita. Dopo me e il padre loro, dopo voi stesso, vengano consegnati a Fieschi. È questa la mia volontà. Se io sia in pericolo di morte, lo sapete meglio di me; non vo' pensarci altro. Accettateli. Siam tutti nelle vostre mani.

BORGIA.

E non v' accorgete che soprattutto venni qui per rivedervi e salvarvi?

LA MARESCIALLA.

Alcuno giunge. Se mi portano la morte, pensate che l' avrò ricevuta contando su la vostra parola. (*Posa su la tavola il ritratto di Borgia che s' era tolto dal seno.*)

SCENA V.

FIESCHI, D'ANVILLE, THÉMINES E DETTI. UN PAGGIO SOLLEVA LA CORTINA E INTRODUCE I GENTILUOMINI.

LA MARESCIALLA *siede fra i suoi due figli e accarezza la testa del maggiore di essi.*

Ebbene, signori, mi mostrate un'aria ridente che rinfrancherebbe i più timidi. Che nuove ci recate!

FIESCHI.

Oh madama, le più piacevoli che si possano immaginare. Il vescovo di Luçon è arrivato poc'anzi a Parigi, non se ne sa il perchè; la regina gli ha detto: « Signor Richelieu è cosa di buon augurio l'avervi in casa propria ». Davvero non ho mai riso tanto di gusto. Egli avea di fatto una cera che ne promoveva la voglia.

D'ANVILLE.

Si mordeva le labbra nel salutare, non è egli vero, signor di Themines?

THÉMINES.

In fede mia, dava motivo di pensarci sopra.

FIESCHI.

Non si è parlato d'altro in casa della principessa di Conti.

LA MARESCIALLA, *a Borgia che se ne sta cupo appoggiato alla seggiola.*

Vedete di che s'intertengono? Non aveva io ragione d'esser tranquilla?

BORGIA, *sotto voce.*

Se non son matti essi, lo sono io.

LA MARESCIALLA.

E di che si parla in Parigi, signor maresciallo?

THÉMINES.

Del nuovo contestabile, madama. Ognuno domanda quand' è che tornerà il maresciallo d'Ancre per ricevere la spada coi fiordalisi. Per saperlo e parlarne si va adunando molta gente dinanzi al vostro palazzo.

LA MARESCIALLA, *a Borgia.*

Tutto dunque si riduce a questo?

BORGIA, *sotto voce.*

Que' vecchi bamboli, come ballano leggieri su la sola corda che li sostiene. Tutti su l'anima mia son presi da un capogiro.

SCENA VI.

CRÉQUI, MONGLAT, ALCUNI GENTILUOMINI DI CONCINI, E DETTI. MONGLAT SALUTA IN FRETTA ED È ALQUANTO AGITATO.

LA MARESCIALLA.

Abbiamo quest'oggi nessuna novità, miei signori?

CRÉQUI.

Si parla molto, madama, del nuovo presidente del parlamento. (*Intesa tale risposta, la marescialla parla sommessamente a Cre-*

qui. Questi continua parlando sotto voce a Themines.) Per bacco! pare ch' ella non sospetti di nulla e il re sta per esiliare la regina madre.

THÉMINES, *sotto voce.*

È d'una tranquillità sorprendente. Credo bene ch'ella sappia tutto quanto accade ora, ma vorrà probabilmente tenerci ascose le impressioni che ne sente il suo animo. Ella è nei palchi di proscenio donde si vede più da vicino e dee sapere molte cose che noi ignoriamo.

MONGLAT.

Si dice che il signor di Bouillon faccia alcuni tentativi. (*Piano a Thémines.*) Ma a che pensa ella? Sapete che il popolo si aduna sotto le sue finestre? I miei cavalli hanno durato fatica a passare!

THÉMINES, *sotto voce.*

Oh credetelo! avrà prese delle cautele. Altrimenti questo suo sangue freddo non si saprebbe spiegare.

SCENA VII.

MADAMA DI ROUVRES, MADAMA DI MORET E DETTI. S' ODONO SORDE GRIDA E UN ROMOR PROLUNGATO.

BORGIA, *alla Marescialla.*

Udite! udite! è la gran voce del popolo!

MADAMA DI MORET.

Ah madama, la regina è arrestata nelle sue stanze.

MADAMA DI ROUVRES.

E il re ha dato ordine di far murare tutte le porte dell'appartamento di essa.

MADAMA DI MORET.

Fuorchè una custodita dai moschettieri.

LA MARESCIALLA, *alzandosi.*

Entrerò da quella!

BORGIA.

Cercatene una per uscire, madama.

LA MARESCIALLA.

Vo' correre dalla regina: è tradita.

THÉMINES.

Sarebbe cosa più prudente il rimaner qui, madama.

LA MARESCIALLA.

Andate, mie signore, andate tutt' a due dalla regina per parte mia. Passate pe' miei appartamenti e ditele che tutti gli amici del maresciallo d'Ancre le sono devoti. Tornate subito a portarmi la risposta. Si è profittato dell'assenza di mio marito. (*Le due signore partono.*) Non ne farete voi le veci, signori?

FIESCHI.

Vo per il primo, madama, a vedere che cosa significhi quest' ordine del re. Sarà quel mestatore di Luynes che l'avrà suggerito.

LA MARESCIALLA.

Quanto ve ne son grata! Andate, e tornate tosto. Signor di Thémines, se mi siete affezionato correte a radunare i nostri gentiluomi, e...

BORGIA.

Non ne ha il tempo, madama. Ritiratevi.

THÉMINES, *indicando Borgia.*

Sapete voi chi ricevete, madama? Quest' uomo fu veduto dovunque. Fa due parti nel dramma, ve ne avverto. (*Parte. Romor di popolo.*)

LA MARESCIALLA.

Tornate subito, risponderò.

BORGIA.

Ah! non hanno saputo consigliarvi; non sapranno difendervi. Andate tutti a salutare Luigi XIII, signori, siete liberi.

MONGLAT.

E voi pure siete ben libero qui, il mio bel Còrso.

BORGIA.

Oh fosse così libero il mio braccio! (*Alla Marescialla.*) Vicino a me! vicina a me! è il solo vostro posto.

CRÈQUI.

Donde ha presa costui tanta famigliarità?

LA MARESCIALLA.

Andate, Crèqui, andate... chè già nessuno ritorna qui... Buon Dio! non so che sia di loro... Nessuno, nessuno torna addietro nè dalle stanze della regina nè di fuori... Li fanno morire a mano a mano, o mi abbandonano un dopo l'altro?

CRÈQUI.

Il popolo grida. Vo ad informarmi.

MONGLAT.

Non si può udir nulla distintamente... Voglio vedere... (*S' allontanano e partono.*)

BORGIA.

Vicino a me, vicino a me, o siete perduta!

LA MARESCIALLA.

No, voglio mostrarmi, vo' vedere, ed essere veduta. Aprite, aprite questa finestra. (*L'apre; una grandine di palle rompe le invetriate.*)

BORGIA.

Imprudente! (*La trascina via dal balcone.*)

LA MARESCIALLA, *torna indietro pallida, fredda e grave, guardando Borgia. Dopo avere esaminata una palla di piombo, con ironia.*

Palle, signori! Son trattata come un uomo e come un uomo di guerra. E tal onore che io non mi aspettava. (*Con effusione a Borgia.*) Ah! avete ragione. Prendete i miei figli e partite. La bontà celeste vi accompagni! O figli miei, e miei soli conforti! Abbracciatemi! presto, presto! abbracciatemi!

I FIGLI.

Oh madre! cara madre!

BORGIA.

Vengono!

LA MARESCIALLA, *con alterezza.*

Chi viene?... (*Vedendo arrivare Déageant.*) E così, che si vuole da me? Siete voi, signor consigliere? Che c'è stato? Il favorito atterra ora la favorita; ieri la cosa andava al contrario. Ecco tutto.

SCENA VIII.

DÉAGEANT, SEGUITO DA GUARDIE DEL CORPO E DETTI.

DÉAGEANT.

Siete arrestata, madama; e di qui devo condurvi alla Bastiglia.

BORGIA.

Eccola... prendetela... Una prigione è più sicura per essa. Le scale sono già appoggiate al balcone. (*Apre la porta degli appartamenti.*) Andate signori, l'affido a voi. Andate, conducetela.

LA MARESCIALLA, *abbracciando i suoi figli.*

Addio! addio! Oh salvateli, signore, salvateli! Toglietemeli e salvateli, Borgia.

DÉAGEANT, *prende il ritratto su la tavola e dice.*

Prendete anche questo, mettetelo a parte. Tutto può essere d'importanza in questo affare. (*Le Guardie conducono via precipitosamente la Marescialla. I Gentiluomini di Concini si ritirano dopo aver tentato di opporre una momentanea resistenza, senza riescire ad intendersi fra loro.*)

SCENA IX.

BORGIA, PICARD, POI IL POPOLO.

IL POPOLO, *al di fuori.*

Concini! Concini! Morte a Concini!

BORGIA, *andando al balcone.*

Picard, dove sei!

PICARD.

Apritemi, son qua.

BORGIA, *apre ed un' ondata d'uomini armati entra dalla finestra.*

Concini è partito. Sua moglie è arrestata Tutto è per voi, fuorchè questi. (*Avvolge la bambina nel suo mantello, e preso per mano il bambino, attraversa la folla, e parte.*)

PICARD.

Non si versi una goccia di sangue: non pigliate una moneta.

UOMINI DEL POPOLO.

Fuoco al loro palazzo!

PICARD, *alzando le spalle, e vedendoli passare a vie di fatto.*

Che costrutto ne avremo poi? (*Il Popolo comincia il saccheggio.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

PARTE PRIMA.

Camera dell' Ebreo come nell' atto II.

CONCINI, SEDUTO E MEZZO SDRAIATO SOPRA UNA SEGGIOLA A BRACCIUOLI, ISABELLA CHE IN PIEDI, A QUALCHE DISTANZA, LO GUARDA SOSPETTOSA E STA PER FUGGIRE DALLA PORTA CHE TIENE SOCCHIUSA.

SCENA PRIMA.

CONCINI, ISABELLA.

CONCINI, *continuando un' altercazione di galanteria.*

No, no, voi non ne saprete nulla finchè questa porta non sarà chiusa e finchè continuerete a farmi quel viso dell' armi che vi sta sì male.

ISABELLA.

Ma voi mi direte tutto senza parlarmi più d'amore?

CONCINI.

D'amicizia soltanto, ve lo prometto: parola di Fiorentino!

ISABELLA, *chiude quasi del tutto la porta*.

E l'Ebreo m'ha forse lasciata sola con voi?

CONCINI.

No; conta i suoi ducati e i suoi fiorini in qualche cantuccio poco distante di qui. Lasciamolo fare, ed ogni minuto della notte sia speso nel suono e nel canto. Cantiamo e parliamo.

ISABELLA.

Se non sapessi che si deve aver paura di tutti gli uomini, mi piacerebbe ascoltarvi perchè sono stanca di non vedere nessuno.

CONCINI.

Era ben più stanco io di aspettare dieci ore per vedervi in questa buia catapecchia. Ma sapete che alla corte ecclissereste tutte le donne? al confronto delle Italiane le Francesi sembrano tant'ombre sparute.

ISABELLA.

Non vi sono Italiane alla corte?

CONCINI.

Ve n'è qualcheduna sì al seguito della regina, ma che non franca l'incomodo di parlarne. Sentite quest' arietta.

ISABELLA.

Che non sia italiana, vedete! mi fa troppo pena; mi stringe il cuore.

CONCINI, *ironicamente*.

Ma io canto solo in italiano; e così mi procaccio tutte le sere da vivere.

ISABELLA.

Tutte le sere, per le contrade? Poverino!

CONCINI.

Ma il maggior guadagno me lo dà il trar gli oroscopi e il dire la buona ventura.

ISABELLA.

Davvero? Sapete indovinar l'avvenire?

CONCINI.

Non basta! so anche i segreti del presente.

ISABELLA.

V'ho a credere?

CONCINI.

Se non fosse vero, come avrei fatto io ad indovinare che vostro marito ha una lettera e che la tiene gelosamente nascosta?

ISABELLA.

È vero. E non potrei conoscere anch'io la sua condotta che voi indovinate sì bene? Dite.

CONCINI, *interrompendola.*

Oh! sentite un'arietta che m'ha sempre fruttato qualche cosa di buono, un'arietta che mi ha sempre portata fortuna.

ISABELLA.

Rispondetemi, piuttosto, rispondetemi.

CONCINI.

Mi direte dove il signor Borgia ha posta quella lettera?

ISABELLA.

Ma perchè vi preme tanto?

CONCINI.

È una lettera di donna; di donna che egli amava. Ecco la verità.

ISABELLA.

Egli! Veramente egli! Non mi ha mai detto nulla.

CONCINI.

Bella ragione in contrario! Potete ben credere che sarete l'ultima a ricevere in tal genere d'affari le sue confidenze. (*Con gaiezza.*) Venite qui chè vi ho da parlare.

ISABELLA, *facendosi indietro.*

No, no.

CONCINI, *toccando sbadatamente le corde della chitarra.*

Scommetterei che gli sta ben a cuore quella lettera.

ISABELLA.

Sì, la tien sempre in un portafogli nero.

CONCINI, *sonando un preludio.*

Sentite, sentite il principio dell'arietta.

ISABELLA.

Io somma chi era questa donna? una Fiorentina forse?

CONCINI.

Io non vo' mica gridarvi il suo nome di qui; mi sentirebbero su la strada: fatevi più avanti, sedete vicino a me. Che bel tempo! Non si direbbe che siamo a Firenze ora? Mi par sentire la fraganza degli aranci.

ISABELLA.

Perchè poi il cielo è così rosso laggiù?

CONCINI.

Ah! è vero; dalla parte del Louvre. Oh! sarà un fuoco d'allegria. (*Da sè.*) Forse per la mia partenza.

ISABELLA.

Non vi sembra udir delle grida?

CONCINI.

Non sento niente io.

ISABELLA.

No; ora non si ode più nulla.

CONCINI.

Sono i Francesi che si divertono.

ISABELLA.

Cantate dunque la vostr'arietta favorita. (*Concini comincia l'aria. Ma Isabella non gli lascia terminar due battute.*) E chi è questa donna amata da Borgia? Scommetto io che è quella ch'egli va sì spesso a trovare!

CONCINI.

Può anche essere. Ma per saperlo bisogna darmi la lettera.

ISABELLA.

La troverò e ve la consegnerò; per altro l'ha sempre con sè.

CONCINI, *da sè.*

Lo ammazzerò e la avrò; doppio vantaggio.

ISABELLA.

È veramente una bella donna costei?

CONCINI.

Può darsi! Su chi sospettate? Sentiamo.

ISABELLA.

Oh! è un segreto. Non so altro se non che un tempo si chiamava Galigai.

CONCINI, *lasciandosi cader la chitarra, ma non abbandonandola del tutto, e da sè.*

Ella ha voluto rivederlo! Ah Borgia! Ci siam dati lo scambio: e lo merito.

ISABELLA *chiude la porta e gli viene vicino.*

E così? Voi non la conoscete, n' è vero?

CONCINI, *di mal umore.*

Va in casa sua?

ISABELLA.

Oh certo! va in casa sua e non so che cosa pensare. Quando gli domando perchè va a trovarla, mi risponde che è per un importante affare di stato, e se gli domando: « È bella? » non mi risponde. Del resto son persuasa che non sia nè graziosa nè bella. Michele mi ama tanto!

CONCINI.

Eh! donna! ella è bella, bellissima: si amavano ed ella lo ama.

ISABELLA.

Ella lo ama! È bella? E un tempo si amavano?

CONCINI.

Sì, sì vi dico. Ella inganna Concini suo marito, e Borgia inganna sua moglie. Concini se ne vendicherà, ve lo prometto io. Concini è un uom crudelissimo. Ma voi non ve ne vendicherete, Italiana?

ISABELLA, *senza badargli.*

Si amavano dunque prima del nostro matrimonio? E perchè mi ha sposata s' egli la amava? È una cosa da far perder le testa.

CONCINI.

Concini, quando lo saprà, la punirà ben crudelmente. Concini la farà morire di certo.

ISABELLA.

E farà bene! Colei lo merita. Ma perchè mi ha sposata se amava lei?

CONCINI.

A che ora va a trovarla?

ISABELLA.

Chi vi ha detto che si amavano? Rispondetemi per amor del cielo!

CONCINI.

Quello che vi domando preme assai più: dite tutto quel che sapete.

ISABELLA.

E perchè venirmi a sorprendere i miei segreti e mettermi a parte dei vostri? Che vi ho fatto io?

CONCINI, *con arroganza.*

Oh per Dio, mia bella! non avete fatto altro che inspirarmi quei sentimenti che ogni galantuomo prova per una vezzosa fanciulla. Ma adesso finiamola con questi discorsi. La donna di cui mi parlate mi dà più pensieri che voi. Ditemi così tutto, tutto quel che sapete di lei.

ISABELLA.

Ma voi mi fate paura! Che razza d'uomo

siete mai? Cattivo ne son certa, come quel vile Concini che m'avete dipinto con sì brutti colori.

CONCINI.

Non v'ingannate; cattivo proprio come lui; e lo son tanto che non è prudenza disobbedirmi! Borgia riceve biglietti?

ISABELLA.

Un solo questa mattina. Uno che l'ha fatto uscire di casa.

CONCINI, *prendendole violentemente il braccio.*

Come? e voi non sapevate di che si trattasse? incauta! Oh per essere una Italiana siete ben poco gelosa.

ISABELLA.

Non ci avevo ancora pensato ad esserlo.

CONCINI.

Pensateci dunque, pensateci! Vostro marito sta ai piedi d'un'altra donna, le parla d'amore; si parlano nella più stretta famigliarità...

ISABELLA.

Ah! non è possibile!

CONCINI.

È una donna amabile, sapete voi? dignitosa, altera; ha due grandi bellissimi occhi, pieni d'energia; ell'è tutta grazia e tutt'anima.

ISABELLA, *barcollando.*

Oh Dio! volete farmi morire?

CONCINI.

E uno strano delitto l'adulterio. L'ho creduto cosa da poco fin qui, ora mi sembra or-

ribile. Lo spergiuro è assolutamente la cancrena della società.... Dire, che nè voi nè io possiamo impedir loro di amarsi, quando anche li facessimo morire!... Sapete che in questo momento egli si ride di voi? Non è una cosa terribile a pensarsi?

ISABELLA.

Oh! non può di meno di esserlo.

CONCINI.

E siate ben sicura che se uno d'essi porta qualche anello coniugale, qualche prezioso gioiello, qualche segno d'un legittimo amore, ne fa un sagrfizio all'altro, cedendoglielo o calpestandolo co' propri piedi. Succede quasi sempre così.

ISABELLA.

Che? lo credete? Ah! penso purtroppo che abbiate ragione. Sostenetemi alquanto, non mi reggono le ginocchia.

CONCINI.

Se mi aiutate, vi vendicherò.

ISABELLA.

Come? Come?

CONCINI.

Di tutt'a due.

ISABELLA.

Di lei soprattutto!... ma egli...

CONCINI.

Or bene? Egli?...

ISABELLA, *cadendo svenuta sopra una seggiola.*

Ah! ho il cuor lacerato!... M'avete uccisa... Lasciatemi.

CONCINI.

Ecco come son tutte, e come siam tutti... Poco fa quand' ella veniva a me come affascinata dal prestigio delle mie lusingherie, poteva io credere che una bagattella l'avrebbe fatta simile ad un cadavere?... simile quanto lo era dianzi ad un'amabile vivace giovinetta! io stesso, quando le parlavo d'amore, di musica, provandomi di nuovo per capriccio, per ozio, alle mie follie di vent' anni, non avendo al certo scrupolo di quel ch' io faceva e ridendone, davvero non mi credeva sì stolido da sentire un affanno così violento perchè mi vedo rendere il contraccambio. Si direbbe che l'afflizione è una cosa materiale. La ho qui, qui sul cuore come una massa di piombo. M' opprime, mi soffoca. Non farebbe certo tanto male una mera idea, un'idea in oltre combattuta... annientata da altre idee... Ah! ho il fuoco nelle vene. Si ha un bel ragionare. Il raziocinio è un falso amico che mostra di soccorrerci, ma non dà aiuto di sorte alcuna. Quando anche andassi ripetendomi le mille volte « La marescialla d' Ancre per questa debolezza non ti toglie già nè grandezze nè ricchezze nè piaceri... nè fors' anche il suo amore » ... Che importa? perdo per sempre la cieca fiducia che è il più dolce origliere de' nostri sonni, perdo tutta quella felicità che proviamo rientrando nelle nostre case, sedendoci fra i nostri, sorridendo alla nostra famiglia. Si ha un bel farsi beffe dell' ordine; è un giuoco al

quale vi ferite da voi medesimi. Questo fatale giuoco è un trastullo per chi assalisce, un pugnale per chi ne è percosso. Se Borgia tornasse in questo momento, se ti vedesse, o semplice donna, per tal modo abbattuta da una parola, e me atterrato dal medesimo colpo, andrebbe egli superbo del suo trionfo, o svergognato del mio? Che cosa sentiamo di più, il male fatto o il male patito? Ah! la perdita è più vivamente sentita della conquista. La gioia derivata da questa non compensa lo strazio che l'altra produce. (*Tocca Isabella.*) È fredda. Ma il suo cuore batte. È svenuta... È un sonno. Il sonno è un obblio... Più fortunata di me!... Oh sì, più fortunata! Egli è in mia casa; io mi sto nella sua... Corriamo; ho il pugnale di Firenze per l'uom della Corsica... Giù l'incognito! io son Concini, maresciallo di Francia! (*Prende il mantello, e parte furibondo, calcandosi su la testa un cappello a larghe ali.*)

SCENA II.

ISABELLA SVENUTA, SAMUELE, DÉAGEANT, GUARDIE.

DÉAGEANT.

Lascialo andare, Ebreo. I suoi paggi, i suoi famigliari, la sua casa, tutto è circondato. Sua moglie fu da me arrestata sei ore fa, come pure la reggente. Non ti resta

altro partito che quello di servire il re o di essere impiccato.

SAMUELE.

Meglio voi che il capestro.

DÉAGEANT.

Or bene! lasciaci portar via tranquillamente questa giovine. Avrà una vendetta da esercitare contro della Galigai. È un prezioso stromento. Vo' adoperarlo subito nel processo che si sta istituendo. (*Ad alcuni bargelli.*) Portatela al palazzo di giustizia in una lettiga... Or che ci penso, bisogna che tu trattenga in tua casa... non deve ancora esserne uscito... quell'abbronzato Concini; che tu ce lo trattenga ancora per un'ora e mi dii tempo così di mandare qui i moschettieri. Devi farlo se ti preme la vita. Trova fuori pretesti ed impicci da tutte le parti.

SAMUELE.

Fidatevi pure di me. Lo sento inciampare a tutti i gradini, e domandar gente a tutte le porte. Vo a raggiugnerlo e fermarlo. (*Parte da una porta e Déageant dall'altra.*)

ATTO QUARTO.

PARTE SECONDA.

Il teatro rappresenta una stanza con inferrate nella Bastiglia ove la Marescialla è prigioniera. Una lucerna accesa sopra un tavolino pieno di libri sparsi qua e là.

SCENA PRIMA.

DÉAGEANT, UN CONSIGLIERE.

DÉAGEANT, *si sfrega le mani.*

Il processo va a gonfie vele. Il signor di Luynes è contentissimo, n'è vero?

IL CONSIGLIERE.

Di fatto quel suo freddo volto si è assai rischiarato.

DÉAGEANT, *ridendo con aria di trionfo.*

Ah! ah! ah! ah! Si tratta... ciò sia detto fra noi... che i beni della marescialla, morta che sia, il re li dà a lui, e la non è mica una piccola giuggiola!

IL CONSIGLIERE.

Eh! una ricchezza eguale a quella della regina madre.

DÉAGEANT.

Sapete che questa stanza della Bastiglia è la stessa ov'ella avea fatto chiudere il principe di Condé? Fu mio pensiere: mi piace la giustizia del taglione. Or bene, avrete veduto che la nostra Isabellina fa le sue deposizioni con una collera ed una sincerità veramente particolari.

IL CONSIGLIERE.

Ma ho paura non voglia durarla nella sua risoluzione; quando piange s'indebolisce.

DÉAGEANT.

La Galigai fu già dichiarata strega da tutti senza ch'ella ne abbia il menomo sospetto. Ecco in oltre la prova che cercavamo. Guardate bene questo libro che io volea far esaminare a voi come uom dotto nelle lingue orientali. Vo'portarlo agli atti come libro di sortilegi e di divinazione.

IL CONSIGLIERE.

Ma la Galigai è sempre stata in concetto di molto divota; questa è una immagine della Madonna che aveva con sè.

DÉAGEANT.

Oh! non vuol dir nulla.

IL CONSIGLIERE.

E questo libro è l'antico testamento di Mosè, sapete!

DÉAGEANT.

Non importa, non importa! La lingua ebraica è sempre cabalistica. Ah buon Dio! Speravo di non incontrarla, ed eccola che viene diritto a noi. Non c'è modo di evitarla.

SCENA II.

DÉAGEANT e LA MARESCIALLA che cammina con agitazione seguita da due donne.

la marescialla, *vivamente*.

Siamo in terra di Spagna, abbiamo l'inquisizione, signori miei? Si entra sino nella mia camera, si aprono le mie lettere, si leggono le mie carte! mi si forma un processo, non so poi su di che. La *camera ardente* * s'è radunata qui fuori; sta pesando la mia vita e la mia morte ed io non posso gettare una sola parola nella bilancia; non ho nemmeno il diritto di comparirvi! Ah! è troppo, è troppo! Da che fui arrestata questa mattina, vi siete molto innoltrati, o signori, e fate correre ben presto gli avvenimenti se mi vedo già assoggettata a tali atti della vostra giustizia. Mi furono dette, non ha molto, cose sì assurde, sì inconcepibili che non so darci fede. Si sono trovati diversi testimoni de' miei grandi delitti. Or bene, signori, dite ai miei giudici che voglio essere confrontata con questi testimoni. Mi si concederà, spero, un tale favore.

* Così chiamaronsi anticamente in Francia due tribunali che trattavano l'uno dei delitti d'eresia, e l'altro di avvelenamento; entrambi condannavano alle fiamme i colpevoli. Il Traduttore.

DÉAGEANT.

Madama, se il signor di Luynes...

LA MARESCIALLA.

Lo so, signore, lo so che il favorito è padrone, e voi il suo consigliere, come lo eravate ieri della favorita, di me. Risparmiate, e per voi e per me, le vostre scuse. Andate e fate quello che vi domando se non è troppo tardi.

DÉAGEANT, *con ipocrisia.*

Farò di tutto per compiacervi, signora, ma... credetelo... mi prendo de' grandi arbitrii per servirvi.

SCENA III.

DETTI PARTITO DÉAGEANT.

LA MARESCIALLA, *alle due donne.*

Non trascurate nulla per aver notizia de' miei figli, del maresciallo d'Ancre e della regina. Fate parlare i custodi, i soldati: quelli che mi hanno servito, se ne potete conoscere. Prendete pretesti, date danari. Eccone. Distribuite questi fiorini. (*Dà loro due borse.*) Tornate da quelli che vi hanno detto che cosa si stesse facendo alla *camera ardente.* Se sopravvivo a questa prigionia, vi sarò grata della vostra fedeltà. Voi mi avete seguita, voi! e donne di più alto grado mi hanno abbandonata! Andate e cercate di saper soprattutto

se Borgia sia riuscito a mettere in salvo i miei figli. (*Partono. La Marescialla siede.*)

SCENA IV.

LA MARESCIALLA, SOLA.

Ah! sento che sono perduta: ho un bel resistere, ma il destino è più forte di me. Ah! sì sento che sono perduta, perduta!

SCENA V.

LA MARESCIALLA, DÉAGEANT, DODICI PRESIDENTI E CONSIGLIERI AL PARLAMENTO, I DUE FIGLI DEL SIGNOR DI THÉMINES, ALCUNI GENTILUOMINI, MEMBRI DELLA COMMISSIONE SEGRETA.

DÉAGEANT.

Madama, il signor di Luynes nominato dal re a preside della *camera ardente* condiscende di mandarci da voi pel confronto che avete desiderato. Il tribunale vi fa nota la sostanza dei capi d'accusa che gravitano su di voi: sono i seguenti... È necessario che gli ascoltiate in piedi. (*La Marescialla si alza.*) « Sofia Eleonora Galigai, nata a Fiesole presso Firenze, figlia del legnaiuolo Peponelli! siete accusata del delitto di lesa maestà in primo

grado e di tradimento, perchè avete avuto intelligenze segrete in Savoia e nella Spagna, ove vi servivate dell' ambasciatore del gran duca presso il duca di Lermes; ne avete avute con Spinola in Fiandra e con l' arcivescovo di Magonza in Alemagna, siccome consta dalle cifre segrete delle vostre corrispondenze; siete accusata di avere usurpata l' autorità dal giovine re Luigi XIII, nostro padrone, impedito il corso della giustizia, commesse enormi depredazioni, padroneggiato l'animo della regina con... con... » come dice qui?

LA MARESCIALLA, *con impazienza.*

Con quel predominio che un animo forte adopera sul più debole.

DÉAGEANT.

« Con magia, scongiuri; perchè consta dalle dichiarazioni di dieci testimoni, e tra le altre da quelle di Samuele Montalto ebreo e d'Isabella Monti qui presente come la detta Eleonora Galigai abbia mantenuti a proprie spese stregoni ed uomini che professavano l'astrologia giudiziaria; gli abbia consultati su la durata dei sacri giorni di sua maestà il re Luigi XIII, ed abbia per ultimo professata la religione ebraica. Per le quali cose ... »

LA MARESCIALLA, *interrompendolo.*

Perchè non mi avete fatta avvelenare o strozzare nella Bastiglia? sarebbe stato assai meglio; avreste salvata la verginità delle leggi. Dove sono le prove, dove sono i testi-

moni di questo stravagante processo? E mi sembra davvero che non sia cosa da trattarsi leggermente, signori miei, perchè, se mi ricordo bene le consuetudini di questo paese, il delitto che mi apponete è punito col fuoco. Pensateci e pensateci maturamente prima di disonorare il parlamento; è tutto quello che posso dirvi... Che rea politica! Nessuno fu mai messo a morte senza essere deplorato un anno dopo. L'ho veduto io un giorno il defunto re Enrico piangere il maresciallo di Biron. Lo stesso accadrebbe tosto di me. Che cos'è il vostro carnefice? Un assassino a sangue freddo che non ha la scusa del furore; che toglie al colpevole il tempo del pentimento e dei rimorsi; che trasfonde spesso questi rimorsi ne' giudici, signori, e offrendo sempre alla nazione spettacoli di sangue la avvezza ad assaporarli. (*Qui i giudici la circondano con insolente curiosità, come per udirla giustificarsi e godere del suo avvilimento.*) E che ho dunque fatto io? I miei atti politici sono quelli della reggente e del re; i miei sortilegi sono i timidi errori d'una debole donna lanciata senza guida alla sommità del potere. E chi di voi conosce una stella che diriga l'autorità e che la preservi d'ogni fallo in mezzo al vortice degli affari umani? Se v'è questo tale mi si mostri, e me gli prostrerò innanzi. Quali sono i nomi de' miei giudici? (*Qui i Giudici si allontanano a poco a poco e incalzati dal-*

lo sguardo di lei si nascondano gli uni dietro gli altri.) Chi vedo io fra questi che mi stanno dintorno? Cortigiani che mi hanno adulata, che furono le mie docili creature. Vergognatevi! la è un' infamia il vedere uomini che hanno per sì lungo tempo obbedito ad una donna, unirsi ora per perderla. Bisognava aver ieri, o signori, il coraggio di dispiacermi con severi consigli, o il coraggio oggi di scusarmi. (*Accennandoli col dito.*) Rispondete, signor di Bellièvre, voi che mi avete consigliato il processo di Prouville, mi giudicherete voi? E voi signor di Mesmes che vi siete curvato sì basso per raccogliere la vostra carica di presidente cadutami dalle mani, mi giudicherete voi? E voi signor di Buglione, che m' avete suggerito ordinanze per levare imposte in Picardia senza munirmi di lettere regie, sarete voi il mio giudice? Altrettanto dirò al signor Thémines che io ho fatto maresciallo di Francia, ed anche a voi, signor Déageant, presidente de' miei giudici; e a voi tutti che accenno tutti col dito, a voi che questo dito atterrisce come vi atterrirà quello dell' Eterno nel dì del giudizio! Voi temete che io vi denunci l' uno all' altro col mostrarvi un dopo l'altro. (*Qui i Giudici sono aggruppati lontano da lei contro alle pareti, vergognosi e costernati.*) Il suono del vostro nome vi fa paura! perchè sapete che io vi conosco, ch' io era la confidente della vostra viltà, e che tutti i segreti della vostra ambizione sono

raccolti nella mia memoria. Su via! fate cader la mia testa, abbruciatela per ridurre in cenere gli obbrobriosi archivi del vostro tribunale. (*Torna a cadere seduta.*)

DÉAGEANT.

Gl' insulti sono inutili, madama, e vi dimenticate che dovete rispondere ai testimoni e specialmente a chi arriva ora.

SCENA VI.

ISABELLA E DETTI.

ISABELLA, *corre a guardare con insolente curiosità la Marescialla che la contempla con sorpresa. Da sè.*

Come è bella. (*Forte.*) Quanto ho scritto, lo ripeto. Questa donna è una fattucchiera.

LA MARESCIALLA, *da sè.*

Mio Dio! mi pare che questo sia un sogno, e che tutti mi parlino in un accesso di febbre. (*Forte.*) Io non ho mai veduta questa giovine, nè so perchè si faccia ora scaturire contro di me; quest' è una sanguinosa impostura.

ISABELLA.

Quel che ho detto lo giuro; ella è una fattucchiera.

LA MARESCIALLA.

Domando che sia fatta venir qui... qui davanti... vicino a me... e che co' suoi occhi fisi ne' miei ardisca ripetere quanto le avete fatto dire.

DÉAGEANT, *a Isabella.*

Accostatevi all'accusata.

LA MARESCIALLA, *in aria di bontà e in uno di protezione.*

Venite, venite, giovinetta. Ditemi. Donde vi hanno tolta? Con quali promesse vi hanno indotta al delitto di perdere con una falsa accusa una donna che non conoscevate, e che non vi ha mai veduta? Sentiamo che mercede vi abbiano pattuita per tutto ciò. Bisogna che siate ben infelice o ben cattiva! Oserete sostenere ciò che avete detto?

ISABELLA, *sforzandosi all' intrepidezza.*

Sì, lo ripeto e lo confermo: l'ho veduta forar a colpi d'ago l'immagine del re.

LA MARESCIALLA, *s' accosta a lei, facendo scorrere la sua seggiola, e le prende una mano, guardandola in faccia, da vicino. Con tuono di rimprovero.*

Oh! oh! ma qui c'è qualche cosa di mostruoso! Se avessi a credere prodigi, ciò sarebbe nel vedervi. (*L' osserva.*) È sì giovine ancora! Ho l'abitudine di osservare io e conosco l'impronta che lasciano su i volti il delitto ed il vizio. Non vedo e non so vedere su questo altro che semplicità ed innocenza... ma nello stesso tempo ci leggo i segni d' una risoluzione immutabile e d' una cieca ostinazione. Questa risoluzione non può procceder da voi, giovinetta; ai vostr'anni non è cosa naturale il volere far tanto male. Tutto ciò vi è stato suggerito contro di me. Che

vi ho fatto? Ditelo ad alta voce. Noi ci siamo mai vedute, e voi venite qui per farmi morire?

ISABELLA, *con furore e battendo il piede.*

Ah! ho detto la verità.

LA MARESCIALLA, *si alza.*

No, no. Dio non ha create donne di questo stampo. Se costei non è agitata da qualche passione, un demonio la invade... Giurate quanto affermaste ora su questa croce! (*Prende una croce ch'è su la tavola.*)

ISABELLA.

L'ho giurato per il crocifisso.

LA MARESCIALLA, *vivamente e come avesse fatta una scoperta.*

È Italiana... Giuratelo su questa immagine della Vergine.

ISABELLA, *esitando.*

Su la Madonna!... Lasciate che mi ritiri a scrivere il resto; non posso più parlare.

LA MARESCIALLA.

Ero sicura che non l'oserebbe... (*Presto ma con un infiacchimento di forze che in lei cresce visibilmente.*) Domando, signori, che resti, sola con me: ve ne supplico, signori, datene l'ordine... Non domanderei ciò se si trattasse unicamente di me; ma non sono sola finalmente al mondo. Il male che mi si vuol fare, sarà fatto a mio marito, ai miei due poveri figli... sì giovani, mio Dio!... a tutti i miei parenti, a tutti i gentiluomini

della mia casa, a tutti i lavoranti delle mie terre, a tutti quelli che vivono della mia vita, che morranno della mia morte... Lasciate dunque ch'io mi difenda da me medesima e sola sino agli estremi. (*Notando esitazione in quelli che la circondano.*) Oh siate tranquilli! Ciò non gioverà a nulla, lo so bene. Credete non mi sia accorta di essere condannata a quest'ora? Lo sapete voi tutti che dico la verità. Se non ne convenite gli è perchè temete di compromettervi... Ma io non pretendo questo, signori, oh! mio Dio! no. Non dite nulla a favor mio... C'è, chi sa? qualcuno tra voi che avrò disgustato; ma non vo' grazia; chiedo soltanto che mi lasciate parlare con questa donna... Son tanto convinta che non ha nulla di comune con me... Non ci sarebbe coscienza nel darmi un rifiuto.

DÉAGEANT, *da sè.*

Già è lo stesso; non farà che nuocersi di più. (*Forte.*) Questa libertà vi si concede, madama, ma per pochi momenti. (*Tutti partono.*)

SCENA VII.

LA MARESCIALLA seduta, ISABELLA in piedi e risoluta. Lungo silenzio: si osservano a vicenda.

LA MARESCIALLA.

Or che siam sole, sapete voi quello che avete fatto?... Avete cagionata la mia mor-

te... E che morte! lo sapete voi! la più spaventevole di tutte. Fra qualche ora avrò la camicia di zolfo e sarò gettata in un rogo!.. ben fortunata se il fumo mi soffocherà prima che m'incenerisca la fiamma!.. Ecco quel che veniste a fare, lo sapevate? (*Isabella, volge tacendo il viso altrove.*) Voi non osate rispondere? Or bene, adesso che non c'è nessuno, ditemi: che v'ho io fatto? Se avete avuto cagione di lagnarvi di me, davvero ch'io non l'ho saputo. È la sventura di quelle poverette che si chiamano grandi dame... Voi non mi rispondete; è egli forse perchè dovrei da me stessa ricordarmi di voi? È questa la vostra idea, non è egli vero? Avete ragione, ma io vi dico che bisogna compiangermi. Vediam tanta gente! (*Con timore.*) Poi, non crediate che io vi abbia dimenticata; mi ricordo benissimo di voi. Sì, proprio, benissimo... Voi siete venuta due volte... la mattina... Mettetemi appena su la via, e vi dirò il vostro nome. Sorridete! . . M' inganno forse?.. Ma in ogni caso, madamigella, non vi ho offesa al punto che m'abbiate ad essere una nemica tanto feroce... Se siete fiorentina, dovete sapere che fui sempre buona più che ho potuto per le persone native dell'Italia. Ma che volete? alla corte di Francia diffidano molto di noi... Ci vogliono delle circospezioni nel domandare. Se mi si fa grazia, mi adoprerò per voi. Siam sorelle, tutte le Italiane son mie sorelle... (*Sorridendo.*) Di

che paese siete voi?.. Che cercavate voi qui?.. C'è forse ancor mezzo di raggiugnere il vostro intento... Parliamo... accostatevi, parliamo... Sempre così fredda! (*Si alza.*) Mio Dio! quanto devo averla offesa!.. Uno non sa quel che si faccia quando ha paura di morire!.. (*Con orgogliosa dignità tutto ad un tratto.*) Orsù, madamigella, non crediate almeno che io vi abbia pregata in tal modo per me. Quanto feci fu pe' miei figli! pe' miei figli, che saranno perseguitati, imprigionati, spogliati dei loro averi, del loro grado, come figli d'una donna giustiziata; mendicheranno forse il loro pane in paese straniero... E il loro padre... ah! che cosa sarà mai, che cos'è stato di lui?

ISABELLA, *con amarezza e vivamente.*

Oh! lo so io, madama.

LA MARESCIALLA.

Voi!.. Deh! se avete un cuor buono, ditemelo, figliuola mia.

ISABELLA, *freddamente ed aspramente.*

Una donna tanto agitata per suo marito sarebbe ben infelice se lo amasse. Che ne dite, madama?

LA MARESCIALLA.

Quando anche una donna non avesse pel capo di sua famiglia se non una dolce e rispettosa amicizia, sarebbe già un gran dolore, credetemelo.

ISABELLA, *con una tristezza appassionata e profonda.*

Qual dunque dev' essere quello di una

donna che ama suo marito come si ama il suo salvatore, il suo Dio?.. Una donna che di tutte le creature non ne conosce altra che lui; di tutta la terra altro luogo che la casa ove si è nascosta ad ogni sguardo per lui; che non sa nulla fuor di quanto egli le dice; che ha consacrata l'intera sua vita ad aspettarlo e ad amarlo; che piange sol quando egli soffre, che solo sorride quand'egli è contento! Una donna che l'ama in sì fatto modo e che l'ha perduto, oh! ditemi quanto mai deve soffrire!

LA MARESCIALLA.

Che vuol significar quello sguardo che fisate in me? di chi v'intendete parlare?

ISABELLA.

« È partito da lei torvo e freddo: ella ha pianto, vengono a dirle; egli ama un'altra donna ». Quanto soffrirà questa misera!

LA MARESCIALLA.

Ma è una tortura atroce questa ch'io soffro.

ISABELLA.

Voi! voi la soffrite! Andiamo avanti. Le vengono a dire: « Sta ora ai suoi piedi! quella donna è bella, il suo aspetto maestoso comanda obbedienza alle sue vittime ». (*Guarda ancor più fisamante la Marescialla.*)

LA MARESCIALLA.

Di chi parla ella?

ISABELLA, *seguitando.*

Le dicono: « Tutti due si ridono di voi; è cosa che succede quasi tutti i giorni ». Quando

le dicon questo, che diventa ella... quando me lo dicono a me?

LA MARESCIALLA.

A voi?

ISABELLA, *riavendosi d' improvviso e diventando fredda e severa.*

Or bene! sì, a me! L'ho saputo da un cantante italiano chiamato Concini.

LA MARESCIALLA.

Dov è egli? Dove vi ha parlato?

ISABELLA.

Là, ai miei piedi, in ginocchio.

LA MARESCIALLA.

Ah! questa è una donna traviata.

ISABELLA, *alzando disperatamente le mani al cielo.*

Oh sì traviata davvero *!

LA MARESCIALLA.

Una parola sola, e poi uscite. Il maresciallo d'Ancre è in pericolo della vita?

* Ognuno sa che nella nostra lingua l'aggiunto *traviato* può applicarsi così a persone di traviati costumi, come a chi è messo fuor di strada da qualche sgradevole caso. Mi è dunque sembrato che possa rendere l'equivoco del testo francese, secondo cui la Marescialla esclama: *Ah! c'est une fille perdue* e Isabella soggiunge *Oh! oui, perdue.* Confesso però che non mi sarei fatto grande scrupolo di valermi dall'aggiunto *perduta.* Tutti sanno che *perduto* può equivalere a *sventurato;* e le *perdute genti* usato ad indicare i dannati ci autorizza a dargli l'altra disonorevole significazione. IL TRADUTTORE.

ISABELLA.

Se si è nascosto in casa di qualche donna maritata, non merita forse che il marito di questa donna vada ad ucciderlo?

LA MARESCIALLA.

Voi l'accusate dunque d'un doppio delitto?

ISABELLA.

E sta a voi il dirlo, voi che avete sedotto il marito d'un'altra?

LA MARESCIALLA.

Chi? io! Che volete voi dire! V'hanno forse anche pagata per insultarmi?

ISABELLA.

E di Michele Borgia.... che ne dite voi?

LA MARESCIALLA.

Come! egli è maritato? Oh infamia! oh falsità! Egli maritato?

ISABELLA.

L'amavate dunque, e lo confessate!

LA MARESCIALLA, *con voce interrotta e con disdegno.*

Non me ne ricordo; e voi vedete che lo conoscevo poco, perchè non sapevo...

ISABELLA.

Ch'io fossi sua moglie?

LA MARESCIALLA, *con disprezzo.*

Voi?

ISABELLA.

Ve ne ricorderete ora. (*Vuol uscire.*)

LA MARESCIALLA, *fermandola per il braccio.*

Ah! non mi lascerete in tal modo. Voi avete potuto denunciarmi falsamente... voi o un'al-

tra, non m' importa; un falso testimonio ci doveva essere... ma non avete il diritto di credermi umiliata dinanzi a voi. Giuro che...

ISABELLA.

Tenete. Giurate pel suo ritratto trovato nella vostra stanza. (*Gli mostra il ritratto di Borgia, ed esce rapidamente.*)

SCENA VIII.

LA MARESCIALLA sola. Cade sopra una seggiola piangendo.

Ah! questo è l'ultimo colpo... Tradita da ogni parte! Sempre tradita! Ah per una vita tutta severa, tutta di sagrifizi e di buone azioni abbiatemi un momemto di pietà, o mio Dio! Un sorriso, una lagrima per una rimembranza ben poco colpevole, e ciò dee bastare a perder tutto per sempre? (*Si alza e passeggia lentamente.*) Che umiliazione! Oh Signore! Che umiliazione! Certo quella donna... una donna da nulla... ha diritto di disprezzarmi. E pensare che l'uomo da cui siamo più amate si fa così poco scrupolo d'ingannarci? E perchè? Per carpire dal labbro di una misera donna la confessione ch'ella non lo ha dimenticato, la confessione ch'ella è debole, ch'ella è donna! Ah Michele! Michele! Tu avesti un gran torto! (*Piange, e cadendo ginocchione esclama.*) Or prendetevi la mia vita, prendetevi tutta la mia

vita! voi mi avete disonorata!.. Ma que' poveri fanciulli, i miei poveri figli!.. i miei adorati figli! Che hanno essi fatto! Dove sono, mio Dio? ditemelo. (*Sta inginocchiata in terra davanti la seggiola.*)

SCENA IX.

LA MARESCIALLA, DUE USCIERI.

UN USCIERE.

Stanno per arrivare il signor presidente e il signor di Luynes. (*Si ritirano.*)

SCENA X.

LA MARESCIALLA SOLA. SI ALZA.

Ecco il mio nemico. Or bene! ch'egli venga! ch'egli venga! non mi vedrà piangere. A che varrebbe questa debolezza? Ad inspirargli contento ed orgoglio. Nè l'uno nè l'altro, signor di Luynes, nè l'uno nè l'altro! Io ho fatto il mio colpo di stato ieri; voi, oggi. Ma sarò vendicata! Ah cortigiani! Vi siete uniti col popolo per ottenere un intento; esso vi condurrà più innanzi per intenti che non avrete cercati.

SCENA XI.

LA MARESCIALLA, LUYNES, VITRY, DÉAGEANT; TRE GENTILUOMINI; DUE CONSIGLIERI DEL PARLAMENTO.

LA MARESCIALLA, *facendosi incontro a Luynes in aria franca e tranquilla. In fretta.*

Buon giorno, signor di Luynes. Come? Voi venite a visitare una povera prigioniera qual mi son io? La corte vedrà la cosa di mal occhio, ve ne avverto.

LUYNES, *da sè.*

Ella m'insulta. Mostriamo di non accorgercene; è meglio. (*Forte.*) Sì, madama, il re vuol sapere se vi usano tutti i convenienti riguardi.

LA MARESCIALLA, *inchinandosi.*

Non posso dolermi di nessuno, signore; nessuno mi sturbò, perchè rimasi qui sola. Che novità corrono al Louvre?

LUYNES.

Oh!.. cose da nulla. Solo la regina madre è mandata a Blois.

LA MARESCIALLA.

Mandata! Ieri ella mandava altri.

LUYNES.

Così vanno le cose, madama.

LA MARESCIALLA.

Le cose d'oggi, signore.

LUYNES, *piano a Déageant.*

Farete sparire quella femmina còrsa per sempre.

DÉAGEANT.

Sarà fatto.

LA MARESCIALLA, *sedendosi.*

Non vi sturbate per me, signore, mi pongo a leggere.

LUYNES, *inchinandosi.*

Madama, chiedo umilmente perdono. Prenderei congedo da voi, se non dovessi annunciarvi...

LA MARESCIALLA.

La presa d'Amiens?

LUYNES.

Che il parlamento...

LA MARESCIALLA.

Bene, che cosa ha fatto quel povero parlamento?

LUYNES.

Ha nominato...

LA MARESCIALLA, *con disprezzo.*

Or bene, ha nominato... che cosa? qualche commissione segreta... e obbediente, n'è vero?

LUYNES.

Il signor di Buglione e il signor di Mesmes...

LA MARESCIALLA.

Oh buon Dio! tacete! non si sentono profferire che questi nomi quando si vuol far condannare qualcuno. È un ribrezzo!..

LUYNES, *a Vitry.*

Vedrete che non mi lascerà dirle la sua sentenza.

LA MARESCIALLA.

Il signor vescovo di Luçon gli ha aringati? ha tornato a dir loro: « La giustizia dev'essere obbediente e in affari di lesa maestà le congetture sono prove »?

LUYNES, *a Vitry.*

Andate subito ad arrestar suo marito, morto o vivo.

VITRY.

Morto! (*Esce con uno dei gentiluomini.*)

LUYNES.

Finalmente, madama, dovete sapere...

LA MARESCIALLA, *alteramente.*

Va bene! va bene! So quanto basta. A proposito. (*Giovialmente e traendosi le carte da giuoco di tasca.*) Ho perduta la partita: vi fo un regalo del mio mazzo di carte magiche; voi siete più valente giuocatore di me... Però avete barato; badate ai casi vostri! il destino è più forte di tutti noi. (*Solennemente, e conducendolo sul davanti.*) Orsù, venite qui adesso, e finiam la commedia. Ascoltate, signor di Luynes: io so vivere, conosco gli uomini. Voi siete in favore del re, io della regina. Il re la vince, voi mi atterrate; la cosa è semplicissima. Voi mi fate condannare... probabilmente a morte.

LUYNES, *inchinandosi profondamente.*

Oh madama! e potete credere che il più umile dei vostri servitori...

LA MARESCIALLA.

Meno cerimonie, signore! il far vostro lo so a memoria. Ma tra noi possiam renderci qualche servigio. Lasciatemi vedere i miei figli, e confesserò tutto quello che vorranno i signori del parlamento.

LUYNES, *dopo aver pensato, dice con rabbia concentrata e da sè.*

Oh per Dio! vedremo se conserverai sino alla fine questo insolente sangue freddo. Rivedrai la tua famiglia. È il mio desiderio. (*Forte.*) Or bene, madama, abbiate la bontà di accettare il mio braccio, e vi condurrò dove sono i vostri figli. Già in ogni modo dovevate cambiar di dimora.

LA MARESCIALLA.

Ed io vi manterrò la parola. Andiamo, la mia carrozza è dabbasso? (*Severamente.*) Non ho bisogno del vostro braccio, signore.

LUYNES.

Domandate i paggi, i servi eleganti di madama; e si chiamino i due dottori della Sorbona per accompagnarla. (*A Déageant.*) Vi son pochi uomini come lei. (*Esce.*)

SCENA XI.

LUYNES E DÉAGEANT.

LUYNES, *traendo Déageant per il braccio appena ella è fuori della stanza.*

Qui, presidente.

DÉAGEANT, *turbato.*

Signore, dove la fate condurre?

LUYNES, *con furore.*

Su la piazza del Castelletto l'Italiana! al rogo l'arrogante, al rogo! Vorrei già potermici scaldare le mani.

DÉAGEANT.

Che strada farà la carrozza?

LUYNES, *vivamente e con lo sfogo d'una rabbia a lungo repressa.*

Passerà ... state ben attento ora, presidente, perchè è la mia volontà!.. girerà per la via della Ferronnerie ... a parte le riflessioni; voglio così!... per la stretta via della Ferronnerie. Là stanno i suoi figli, là s'era ridotta la velenosa razza di questi serpenti italiani ch'io finalmente mi schiaccio sotto i piedi. Comando che la scorta e la carrozza si fermino là... Non una parola! ve ne prego... E là ella discenda. È l'ordine del re, mio signore. (*Imperiosamente.*) Or bene che volete dirmi? Sentiamo. (*Guardandolo in faccia.*) Ch'ella potrebbe incontrare Concini, Vitry, e trovarsi in mezzo alla mi-

schia... Or bene, che ci ho da far io? Era il suo destino, ed io non ci posso far nulla. È strega; dovea prevederlo. Poi, alla fine, quando anche camminasse un po' nel sangue... poco male! il fuoco purifica tutto. (*Escono rapidamente; Luynes trae con sè Déagent che lo segue atterrito.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La via della Ferronnerie. Il pilastrino presso cui fu assassinato Enrico IV sta ad un canto della casa dell'Ebreo. — Notte profonda. — Alcuni gentiluomini e famigliari del maresciallo d'Ancre passeggiano su e giù. Un servo è sdraiato sopra una panca di pietra, l'altro sta ritto appoggiato ad un pilastro. Sono gli stessi che comparvero in casa dall'Ebreo al second' atto.

SCENA PRIMA.

Il SIGNOR DI THIENNES e quattro altri GENTILUOMINI di Concini. Servitori italiani.

PRIMO SERVO.

Dalle undici della mattina il signor maresciallo è in casa di questo Ebreo, e mezzanotte è vicina.

SECONDO SERVO.

E intanto si dice che la vada malaccio pei nostri padroni.

PRIMO SERVO.

Bisognerà bene, ancorchè ce lo abbia proibito, andar da questo Samuele ed avvertire il marchese d'Ancre... A che ora quel viandante v'ha detto che aveano arrestata la marescialla?

SECONDO SERVO.

Alle quattr'ore circa del dopo pranzo.

DE THIENNES.

Questo sì che è un giorno più cattivo, di quel che lo sia stato ieri pel principe di Condé, quel venerdì di cui la padrona aveva tanta paura. E il cielo è nero, nero ed era sì bello due ore fa. Oh! fuori le spade; riunitevi in cerchio presso la porta: vedo degli uomini che camminano quatti quatti... Sarà forse gente del re. Chi v'ha là?

SCENA II.

FIESCHI, MONGLAT, CRÈQUI CON LA SPADA E IL PUGNALE ALLA MANO, E DETTI.

FIESCHI, *con braccio al collo.*

Concini!

DE THIENNES, *risponde.*

Concini! Accostatevi. (*Portando al viso di Fieschi una lanterna cieca.*) Ah! siete voi, signor Fieschi! non è una notte questa da lasciarsi mareggiar gente attorno.

FIESCHI.

Per Dio fate bene! fate bene! Io gli ho lasciati mareggiar troppo e vollero saltare a bordo; ci ho rimessa una mano. Tutto è finito. Chi può salvarsi si salvi.

I QUATTRO GENTILUOMINI.

— Che ha? — Che cos'è stato? — Che cosa è accaduto stanotte?

FIESCHI.

Una notte indiavolata se ce ne fu mai! La regina è arrestata.

DE THIENNES.

La regina madre?

FIESCHI.

Sì; da Luynes, e per ordine del re.

IL PRIMO GENTILUOMO DI CONCINI.

E la marescialla?

FIESCHI.

Alla Bastiglia, giudicata e condannata al fuoco entro un'ora secondo le consuetudini del parlamento.

TERZO GENTILUOMO.

Possibile! Ma per quale delitto?

FIESCHI.

L'hanno chiamato magia per non compromettere persone troppo alte. Badate bene! le truppe del re girano per tutte le contrade. Fui ferito su la porta del palazzo d'Ancre dove hanno appiccato il fuoco.

QUARTO GENTILUOMO.

Il fuoco! Sarà quello che vedevamo sul far della notte.

FIESCHI.

Monglat ed io abbandoniamo Parigi: vi consiglio ed imitare il nostro esempio. Che fate voi qui?

TERZO GENTILUOMO.

A dirla, facciam la guardia ai mantelli.

MONGLAT.

Fareste molto meglio a ravvilupparvi in essi per non essere veduti da alcuno.

CRÈQUI.

Andiamo, Fieschi. Vedi la tua servitù che conduce tre cavalli. Monta, e partiamo.

DE THIENNES.

E il maresciallo? l'abbandonate? Siete ben sicuri che non sia in qualche parte di Parigi?

FIESCHI.

Signore, abbiam servito la marescialla fino agli estremi; ma io che non ricevo i mille franchi da Concini, non gli devo nulla, e gli sono buon servitore.

MONGLAT.

Se è rintanato in qualche luogo non lo sarà in una casa di buona fama, e noi non andremo certo a cercarlo là. Ha tutti i vizi del plebeo salito a grandezza. Addio!

FIESCHI.

Un prepotente! Addio!

CRÈQUI.

Un avaro! Addio!

DE THIENNES.

Davvero ho vissuto in casa sua e del suo pane, e resto a Parigi.

SCENA III.

D'ANVILLE ARMATO E DETTI. FIESCHI E CRÈQUI SI FERMANO.

FIESCHI.

Ecco d'Anville; è ferito.

D' ANVILLE.

M' hanno ucciso il cavallo, e gettato a terra. Vengo a portarvi tristissime nuove.

FIESCHI.

Se ne sai trovare di più triste delle nostre, davvero che ti crederemo uno stregone.

D' ANVILLE.

La povera marescialla passerà di qui fra poche ore per andare al supplizio. L'ho saputo da un consigliere del parlamento.

FIESCHI.

Fra poche ore! Ih! ih! non perdono tempo. Ma signori, e se la involassimo alle loro mani? Proviamo.

MONGLAT.

Sia.

CRÈQUI.

Per me ci sto.

D'ANVILLE.

È detta, è detta!

I GENTILUOMINI ITALIANI.

Questo è parlar bene.

PRIMO GENTILUOMO, *sotto voce al secondo.*

Se non fosse la paura di far perder loro questa buona intenzione vorrei entrare ad avvertirne Concini.

SECONDO GENTILUOMO.

No, no, non vi movete: se ne andrebbero tutti.

SCENA IV.

PICARD, SEGUITO DA BORGHESI ED OPERAI CON LANTERNE E PICCHE, E DETTI.

PRIMO GENTILUOMO.

Chi v'ha là?

PICARD.

Guardia borghese! (*S'avvicina con una lanterna ed un portafogli. Al signor di Thiennes salutandolo.*) Oh! signor di Thiennes, vi riconosco. Siete di quelli del maresciallo d'Ancre, onde mi volgo a voi.

DE THIENNES.

Che affari avete con lui?

PICARD.

Vi prego restituirgli questo portafogli ch'egli ha lasciato cadere. Prendetelo: buoni su tutti mercanti d'Europa! prendete. Centomila lire su Benedetto da Firenze; centomila sul signor Feydeaux; sei, sette, otto, novecentomila lire... e stimo che usciva con questa bagattella in tasca così come se ci avesse una doppia. Novecentomila lire! Avrei potuto lavorare anche novecento anni che non le avrei guadagnate! E ne ha forse, nove volte, venti volte tante, se contassimo solamente i danari di quelli che ha fatti impiccare. Ba-

sta, qui c'è il portafogli. Se sapete dove sia Concini, restituiteglielo.

SIGNOR DI THIENNES.

E gli dirò il vostro nome, Picard. Brav'uomo, veramente brav'uomo!

PICARD.

Non me ne importa niente che lo sappia, signor di Thiennes, non me ne importa niente davvero. Ho pigliato la picca a malincuore, perchè so già che non si può prenderla con voi altri senza pentirsene, e che in conclusione chi ci va di mezzo è sempre la Francia. Che ci ho guadagnato io di bello? I soldati gli han posti in mia casa, vicino al Castelletto dove abbrucieranno quella povera Galigai. La mia figlia si muore dallo spavento preso in questa notte, e mio figlio maggiore fu ucciso su la strada. Per me ed i miei vicini ne abbiamo abbastanza. Vi parlo schietto; la vecchia città di Parigi è assai mal contenta delle nostre liti: noi non ce ne impicceremo più, e quand'anche ci venisse questa tentazione, sarebbe solo per farvi tacer tutti in una volta! (*Esce seguito dai borghesi e dagli artigiani.*)

SCENA V.

DETTI, PARTITO PICARD E IL SUO SÊGUITO.

FIESCHI.

Davvero che la faccenda s'imbroglia. Pro-

curiamo d'impadronirci della carrozza della marescialla, e poi galopperemo con essa su la strada maestra di Sedan. Il vino è spillato, bisogna...

SCENA VI.

VITRY, D'ORNANO, PERSAN, DU HALLIER, BARONVILLE, ED ALTRI GENTILUOMINI E MOSCHETTIERI REALI E DETTI. OGNI MOSCHETTIERE, PUNTA LA PISTOLA AL PETTO DEI PARTIGIANI DI CONCINI CHE NON HANNO TEMPO DI SGUAINARE LA SPADA.

VITRY, *afferrando Fieschi, mettendogli la pistola alla guancia e terminando la frase incominciata da questo.*

Beverlo. Ma alla salute del re, signore. Non gridate o siete morti. Siam trecento contro a dieci.

FIESCHI *dopo aver esaminato la truppa dei moschettieri.*

Non c'è niente da dire. Infatti basta contare. (*Son condotti via tutti, senza che nessuno cerchi resistere.*)

VITRY.

Circondate questa casa. Concini è ancor dall'Ebreo. Non ha osato uscire. Aspettiamolo, signori, e nascondete questi uomini nelle botteghe e nelle contrade vicine. Vi chiamerò. Andiamo presto a metterci in agguato. Sento romore alla porta di Samuele.

SCENA VII.

CONCINI SOLO APRE LA PORTA CON CIRCOSPEZIONE E VA TENTONE NELL'OSCURITA'.

Coulanges! Benedetto! Borgella! Nessuno! La cosa è strana. Ecco come i miei vigliacchi da mille franchi all'anno servono il loro padrone. Aspettiamoli. Credevo di non potermi liberare mai più da quel maladetto Ebreo. Ha pesato, cred'io, e scandagliato ciascuno de'suoi mille ducati un per uno! Eh! se non era per non farmi scorgere lo avrei aggiustato per le feste colui! Borgelli! Come! non mi hanno aspettato?

SCENA VIII.

CONCINI, POPOLO.

Una mano di venti uomini esce della via della Ferronnerie, gridando: Morte a Concini! Viva Borgia! Morte alle faccie brune *!

* Certamente le carnagioni degl'Italiani meridionali non sono bianchissime; ma i Francesi nella poesia delle loro esagerazioni gli hanno chiamati *basanés*.

IL TRADUTTORE.

SCENA IX.

CONCINI SOLO.

Ancora Borgia! Dove sono? Ho io ben inteso? Se ardiscono mandar tali grida in Parigi devo credere che i miei nemici sieno più forti di me. E i miei gentiluomini non gli hanno battuti. Come queste infauste grida si prolungano senza ostacoli per le vie, senza che alcuna voce contraria s'innalzi!

SCENA X.

CONCINI, POPOLO.

Un' altra fazione di popolo attraversa la via Sant' Onorato: Viva Luynes! Viva il re! viva il principe! Morte ai Toscani, ai Fiorentini! Viva Borgia! Viva Picard! Viva Borgia! Concini non è nella contrada Ferronnerie. Al Castelletto! al Castelletto!

SCENA XI.

CONCINI SOLO.

Non intendo più nulla. Se si battessero almeno! Ma no, le grida si allontanano. Tutto

tace, tutto è tranquillo, tranquillo come se fossi morto, come se più non rimanesse a far altro che trovarmi ed uccidermi. Ma è questo un sogno? Chi mi cerca? Non ho io annientati ieri i malcontenti? Sarà qualche banda dei loro partigiani. Ma chi li guida? Questo Borgia? Ah perchè è egli ancora al mondo! egli ardito, imprudente, coraggioso al grado della follia. Ha da essere ancora vivo e sempre vivere per impacciarmi il cammino da tutte le bande! Son io sfortunato? Ma sono io ancora il maresciallo d'Ancre ricco e potente? No, io mi sento rovesciato e giudicato! Mi sento straniero qui, sempre straniero, straniero sorto dal nulla! Sento come una condanna invisibile che pesa su la mia testa. Se torno là, l'Ebreo mi darà in mano a' miei nemici; se passo per le contrade, sarò arrestato. Questa panca di pietra può nascondermi. Questo pilastro è alto abbastanza. (*Lo guarda attentamente, e dà indietro spaventato.*) Ah! è il pilastro di Ravaillac! Lo riconosco nell'ombra. Là posò il piede. Arriva in altezza alla cintola d'un uomo, al cuore d'un re. Su questa pietra dunque ho innalzato l'edificio della mia fortuna che crollerà forse sovr'essa! Non importa. Se non l'avessi fatto nessuno si sarebbe su questa terra accorto di me, e in vece sono stato qualche cosa, e l'avvenire saprà il mio nome. Con la morte di un re feci una regina, e questa regina mi coronò! O Ravaillac, tacesti dinanzi ai giudici! Fu un

generoso silenzio, e su la ruota, fu un bel coraggio... Egli ha dovuto salir là, un piede sul pilastro, l'altro nella carrozza. (*Qui Borgia arriva, portando uno dei due figliuoli di Concini, e conducendo l'altro.*) No su questa panca... Mano al pugnale... Così...

SCENA XII.

CONCINI, BORGIA, I DUE FANCIULLI.

BORGIA.

Poveri fanciulli! Entrate in casa mia: sarete al sicuro, più che nei luoghi dove vi hanno perseguitati.

IL CONTE DELLA PÈNE.

Signore, là c'è un uomo ritto in piedi.

BORGIA *piantando la lanterna che il fanciullo teneva sul volto a Concini.*

Concini!

CONCINI.

Borgia! (*Ognuno d'essi alza il pugnale e stringe il braccio destro del nemico. Stanno immobili guardandosi l'un l'altro. I due fanciulli si salvano fuggendo per la contrada e spariscono.*)

BORGIA.

Nemico eterno! Non ti ho côlto.

CONCINI.

Lascia libero il mio braccio destro, ed io lascerò il tuo.

BORGIA.

Chi mi si farà mallevadore per te?

CONCINI.

I figli che tu m'involi.

BORGIA.

Io li salvo. Il tuo palazzo è in fiamme. Tua moglie arrestata; la tua fortuna distrutta, insensato avventuriere!

CONCINI.

Oh! lasciami e battiamoci.

BORGIA *respingendolo.*

Indietro dunque e sfodera la spada.

CONCINI *sguaina la spada.*

Cominciamo!

BORGIA.

Allontana i tuoi fanciulli che ne sturberanno.

CONCINI.

Sono fuggiti.

BORGIA.

Non ci si vede più. Prendi queste lettere, assassino... ho promesso restituirtele. (*Dà a Concini il portafogli nero sotto le spade incrocicchiate.*)

CONCINI.

Le avrei tolte sul tuo cadavere.

BORGIA.

Ho adempita la mia promessa. In guardia adesso, rapitore!

CONCINI.

Vile seduttore, difenditi.

BORGIA.

La notte è nera... Ma ti conosco al de-

siderio che sento d' ucciderti. Punta il piede contro al muro; non darai addietro.

CONCINI.

Vorrei conficcare il tuo nel terreno, per essere sicuro di te.

BORGIA.

Conveniamo che il primo ferito avverta l'altro.

CONCINI.

Sì, perchè non si vedrebbe il sangue... Te lo giuro per la sete che ho del tuo. Purchè non sia per cessare dal batterci.

BORGIA.

No, ma per riporci in istato di continuare.

CONCINI.

Di continuare finchè il braccio regga la spada.

BORGIA.

Sino alla morte d'uno di noi due.

CONCINI.

Mi stai tu contro?

BORGIA.

Sì, para questa botta, sciagurato. (*Dà un colpo.*) Sei ferito?

CONCINI.

No... quest' altra è per te.

BORGIA.

Non m' hai toccato.

CONCINI.

Come! non ancora? Oh potessi vedere il tuo detestato volto! (*Continuano con accanimento senza toccarsi; tutt'a due si ristanno nel medesimo tempo.*)

BORGIA.

Hai tu indosso una corazza, Concini?

CONCINI.

Ne avevo una, ma l'ho dimenticata nella camera di tua moglie.

BORGIA.

Tu menti. (*Lo incalza furente, tutt'a due si feriscono nel medesimo tempo.*)

CONCINI.

Non sento più il ferro. T'ho io ferito?

BORGIA, *appoggiandosi su la spada e premendosi un fazzoletto al petto.*

No, ricominciamo. Or bene?

CONCINI, *stringendo con un fazzoletto la coscia.*

Aspettate, signore, sono da voi. (*Cade addosso al pilastro.*)

BORGIA, *cade ginocchione.*

Non siete ferito?

CONCINI.

No, no, mi riposo. Avanzatevi e vedremo.

BORGIA, *provando ad alzarzi e non potendo reggersi.*

Ho urtato il piede contro ad una pietra: aspettate.

CONCINI.

Ah! siete ferito!

BORGIA.

No, ti dico, no. Tu sì che lo sei. La tua voce è alterata.

CONCINI, *fiutando la sua spada.*

La mia lama sa di sangue.

BORGIA, *toccando la propria spada.*

La mia è bagnata.

CONCINI.

Va, se tu non fossi ferito, saresti già corso a finirmi.

BORGIA, *con gioia.*

Finirti? tu sei dunque ferito.

CONCINI, *disperatamente.*

Eh! se ciò non fosse non ti conficcherei, non tornerei a conficcarti le venti volte questa spada nel corpo? Poi, tu sei ferito quanto me per lo meno.

BORGIA.

Dee ben essere così; perchè non mi fermerei qua.

CONCINI, *disperatamente.*

Non la finiremo mai?

BORGIA, *con rabbia.*

Tutt'a due feriti, e vivi tutt'a due!

CONCINI.

Che mi giova il tuo sangue, se te ne resta ancor nelle vene?

BORGIA.

Se potessi trascinarmi sino a te!

SCENA XIII.

VITRY, SEGUITO DALLE GUARDIE CHE CAMMINANO LENTAMENTE. TIENE PER MANO IL GIOVINE CONTE DELLA PÈNE. IL FANCIULLO TIEN PER MANO LA SORELLA.

VITRY, *con la pistola in mano.*

Or bene, mio bel fanciullo, qual è vostro padre?

IL CONTE DELLA PÈNE.

Difendetelo, signore! è quello là appoggiato al pilastro.

VITRY, *forte.*

Disponetevi, e restate dinanzi a questa porta. Avanti la casa del re. (*Le guardie si avanzano con lanterne e fiaccole.*) Vi arresto, signore; la vostra spada.

CONCINI, *battendolo.*

Eccola.

VITRY, *gli scarica addosso una pistola. Du Hallier, d'Ornano e Persan fanno altrettanto con la propria. Concini cade.*

CONCINI *cadendo, a Borgia con amaro ghigno.*

Assassino! t'hanno aiutato! (*Muore a piè del pilastro.*)

BORGIA.

No, mi hanno rubata la tua morte. (*Spira.*)

VITRY, *gaiamente.*

Morti tutt'a due! Ecco sbrigata benissimo la faccenda.

SCENA XIV.

PICARD, I SUOI COMPAGNI E DETTI.

VITRY, *a Picard.*
Non c'è bisogno di voi.
PICARD, *traendosi in disparte co' suoi compagni.*
Povero Concini! Adesso lo compiango.

SCENA XV.

UN UFICIALE E DETTI, IL SIGNOR DI LUYNES CON UNA SCORTA.

VITRY.
Fermatelo. Non venga a sturbarci, giurabacco! Abbiamo da fare adesso.
L'UFICIALE.
Eccolo.

SCENA XVI.

LUYNES E DETTI, POI LA MARESCIALLA *.

LUYNES, *sorridendo a Vitry.*
Buon giorno, maresciallo!

* Fra un ammasso di grossolane ingiurie, scagliate contro al vinto dopo la sua morte, ingiurie

VITRY.

Grazie del buono augurio! può avverarsi. Ma voi venite qui ad imbrogliar tutto: osservate!

che il pudore non permette ripetere, vanno annoverati un libello intitolato: *Dialogue entre la Galigaya et Misoquin, esprit follet qui lui ameine son mari*, la *Complainte du gibet de Montfaucon* e *Le Sejan français*, e mille altre imprecazioni d' un odio che nè la morte di Concini nè il suo corpo disotterrato, impiccato, squartato, nè il suo cuore strappato, arrostito, venduto, mangiato, valsero a sedare; ho però trovato, e ne fui commosso, un sospiro di pietà che un' anima buona di quel tempo osò mettere in un libro intitolato: *Soupirs et regrets du fils du marquis d'Ancre sur la mort de son père et exécution de sa mère.* Quivi tace ogni sanguinosa ironia: quivi trovate lagrime, null'altro che lagrime, e lagrime d' un povero fanciullo che esclama: *O Florenece! tu devais bien plustôt retenir ce mien père, que de l'envoyer à la France, pour, après tant d'honneurs, être la curée de la fureur d'un peuple. — O mère! âme, principe de ma vie, fallait-il que vos cendres fussant ainsi dissipées? O estrange mémoire! — N'entendrais-je point quelque cri de compassion? . . . O mère! de moi seul chérie, deviez-vous m'allaicter du laict de tant de grandeur? De qui tirerais-je secours?* E più sotto: *Je recours à vous, Dieu immortel, et par votré grâce trouuerai celle du roy . . .* E per piegare questo re: *C'est un grande gloire que de pardonner à ses ennemis, et si Caesar n'eût pardonné aux vaincus, à qui eût-il commandé? . . .* E poi ricordasi di quel buon Fieschi, e parla di lui

LUYNÈS, *alla Marescialla.*

Ah! buon Dio! madama, bisognerebbe tornar indietro. Via le fiaccole! Non c'è nessuno qui.

alle ceneri di sua madre: *Et vous, ô maternelles cendres! pouuez-vous vous souuenir des derniers mots que vous dit un notable seigneur lors de votre sortie du Louure pour estre conduicte en la Bastille, . . . vous luy donnastes ces dernières paroles*: FIESQUE, FIESQUE NON BISOGNA PARLAR DEL PASSATO. *Ainsi*, termina il fanciullo, *quelquefois se trouue le secours d'où il n'est esperé.*

Fieschi ben rammentò di questo passato di cui ella non voleva parlare: sostenne, aiutò il giovinetto conte della Pène in una prigionia di cinque anni alla quale il povero orfanello fu condannato, e gli giovò a raccogliere in Firenze gli avanzi delle sterminate ricchezze del padre suo. E perciò mi piacque il carattere di Fieschi e volli dipingerlo un po' innamorato della marescialla d'Ancre e suo amicissimo.

Ma questa preghiera chi l'ha potuta scrivere? Nessun nome d'autore: il povero uomo sarebbe stato *pistoleté*, come dicevasi. Son d'avviso fosse qualche buon vecchio abate maestro del fanciullo e famigliare del padre. Sien grazie almeno all' onesto Abraham Saugrain e alla sua bottega posta in *rue Saint-Jacques au-dessus de Sainct-Benoist!* Generoso Ebreo! tu osasti stampare nel 1617 la piccola preghiera che tanto mi tocca il cuore nell'anno 1831!

Il giorno stesso del giudizio della marescialla d'Ancre, la giovine regina, Anna d'Austria, mandò confetture al giovinetto conte della Pène, e lo fe'venire ne' suoi appartamenti. Cammin facendo alcuni soldati gli rubarono il berrettone ed il mantello; il povero

LA MARESCIALLA.

Nessuno, dite voi? Nessuno, signore! e là ci sono i miei due figli! Ah! venite tutti a due! Eccoli, son essi, son essi... Con chi siete voi? Chi ha cura di voi? Come son pallidi entrambi! (*Si pone in ginocchio a considerarli.*) Sapete che hanno posta in prigione la vostra povera madre! Lo sapete? Ha molto pianto, credetelo. Oh quant'ella è infelice! Abbracciatemi, strettamente abbracciatemi! Ah quanto era afflitta di non vedervi. Mi amate voi sempre? Vi lascerò al signor Fieschi, sapete? quel buon gentiluomo che vi portava sì spesso su le ginocchia. Abbracciatemi stretto dunque. L'amerete molto, n'è vero? Se vostro padre non torna, vi prego dire al signor Borgia che dopo lui io vi lascio a Fieschi, uom dabbene fra quanti lo furono mai... Perchè vedete ch'io vi lascio. Oh! abbracciatemi abbracciatemi bene. Ancora! Così! Vi lascio per lungo tempo, per assai lungo tempo. Non piangete... Ed io che dico ciò, io stessa piango come un fanciullo... Orsù andiamo! ebbene! che cosa avete? Ma tu non mi rispondi, mio figlio?... Non voglio vederti quella cera tanto smarrita... A chi darete ascolto, amico mio, se non lo date alla vostra povera madre...

fanciullo giunto alla corte tutto umiliato, col cuor gonfio ricusò di mangiare.
Morì di peste a Firenze nel 1631.

alla tua buona madre, figliuolo mio, che va a morire! Lo sai tu?

IL CONTE DELLA PÈNE, *mostrando i cadaveri.*

Guardate! guardate là è là!

LA MARESCIALLA.

Dove, mio figlio? Non vedo niente.

IL CONTE DE LA PÈNE.

Io stesso gli ho veduti battersi; là, proprio là! Venite. (*La tira per la mano.*)

LA MARESCIALLA.

Va adagio!... Ah fermati, figlio! Già immagino più di quello che mi dirai. (*Ella si ferma con la mano sul cuore.*) Dio! Il maresciallo... Concini! Il maresciallo d'Ancre!

LUYNES, *con un finto dolore ed inchinandosi profondamente.*

Abbiamo fatto di tutto per evitarvi la vista di questa tremenda catastrofe, madama. Ma fu uno scontro...

LA MARESCIALLA.

Voi m'avete procurato questo spettacolo, vile nemico d'una donna, voi che non osaste mai guardare in faccia quest'uomo coraggioso! Quanto vi è stato pagato per la sua testa e la mia? M'avete condotta qui... e ciò è ben degno di voi..., m'avete condotta qui per lacerarmi il cuore prima di gettarlo al fuoco. E tutto questo per vendicarvi della mia grandezza e della vostra viltà. Ah sì dunque? C'era di bisogno ch'io vedessi ciò co' miei propri occhi! Questa infamia l'avete voluta sol voi! Or bene! state a vedere se io ne

muoia ad un tratto! Guardatemi bene: son pronta a soffrir la morte quante volte si vorrà. Voi siete davvero un valente carnefice, signor di Luynes! Ma non mi perdete di vista! non vi lasciate sfuggire nessuno de' vostri godimenti. Sappiatelo! Ogni piccola cosa mi potrebbe uccidere, ma nulla sorprenderà che venga da voi! (*Ad una guardia.*) Datemi la fiaccola. — Non mi si asconda veruna cosa. Sono condotta qui per vedere tutto ... Borgia! Oh Dio! Anche tu Michele, anche tu! (*Prende la sua mano e la lascia ricadere con un sentimento mesto e geloso.*) Sua moglie lo piangerà. Io... io voglio morire! (*Ad una guardia.*) Sostenetemi, ve ne prego. (*S'appoggia su la spala della guardia. A suo figlio che ella prende per la mano, conducendolo sul dinanzi della scena, lo stringe indi fra le sue braccia, baciandolo in fronte.*) Vieni qui. Guarda bene quell'uomo che è dietro di noi, quello là solo. (*Il fanciullo vuol voltarsi; ella glielo impedisce.*) No, no, volta solamente la testa, adagio, e procura di non esser notato. L'hai veduto? (*Il fanciullo fa cenno che sì, fisando i suoi negli occhi della madre.*) Quell'uomo si chiama Luynes. Tu mi seguirai tosto al supplizio, ti ricorda di quanto avrai veduto, per vendicarci tutti di lui. Orsù! dimmi di sì, fermamente!.. sul corpo di tuo padre! (*S'accosta al cadavere per metà appoggiato al pilastro, e porta la mano del figlio su la testa di Concini.*) Toccalo, e dimmi: Sì.

IL CONTE DELLA PÈNE, *stendendo la mano e con voce ferma.*

Sì, madre mia.

LA MARESCIALLA *più sommessamente.*

E poichè finirò i miei giorni con una menzogna, prega tu Dio per me. (*Ad alta voce.*) Mi confesso rea di lesa maestà divina ed umana e colpevole di magia.

LUYNES, *con vile e feroce trionfo.*

Al rogo! (*Dà cenno che la marescialla si avvii al suo destino, i suoi due figli la seguitano. Ella passa voltando la testa dinanzi al corpo di Concini steso a destra della scena, contro al pilastro di Ravaillac.*

SCENA XVII.

VITRY, PICARD, GENTILUOMINI, POPOLO.

VITRY, *levandosi il cappello e parlando ai gentiluomini ed ai moschettieri.*

Signori, andiamo a fare la nostra corte a Sua Maestà Luigi XIII. (*Parte coi gentiluomini.*)

SCENA XVIII.

PICARD, POPOLO.

PICARD, *agli artigiani che si guardano in viso e restano intorno al cadavere di Borgia.*

E noi?

FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.